

Luigi Sacchetti

**MONTENERO
di BISACCIA :**

*Fatti e Personaggi dei tempi passati,
per non dimenticare.*



INDICE

Introduzione	3
Il “prestigio” di Montenero	9
I “latifondisti” di Montenero	36
Il don	41
<i>Lisandruc</i> Felicione	45
La truffa di <i>Zinor</i>	47
<i>Ndonio</i> Felicione	51
La coltellata di <i>Pasqualuc</i> Felicione	57
L’aneddoto di Nicola D’Aulerio	63
“ <i>Lu commendatore</i> ” Luciani	66
“ <i>Tribbott</i> ”	77
La famiglia Ricci	82
Il cappello	89
La “ <i>Pirtall</i> ” o Piazza Sacra	92
La famiglia “Donatone”	95
Don Matteo	99

Scapoli per vocazione	102
Don Guglielmo Sorio	105
Bersagli della sfortuna: “ <i>lu Cicatill</i> ”	108
L’acchetta	111
La rivolta dell’8 settembre 1931	113
La lingua di Montenero	117

Luigi Sacchetti

MONTENERO
di BISACCIA :

*Fatti e Personaggi dei tempi passati,
per non dimenticare.*

*Alla memoria del nostro
indimenticabile Zio Gino.*

*Un uomo davvero unico, di cui ricorderò soprattutto
l'inesauribile curiosità della scoperta e l'incredibile
voglia di guardare sempre a ciò che verrà piuttosto che
a ciò che già è stato.*

Introduzione

Prima che i miei (poco probabili) numerosi lettori entrino nel vivo dei miei racconti, è necessario che io spieghi come mi è venuta la decisione di scrivere questo libro. Ho sempre ritenuto che il fatto più clamoroso avvenuto nella lunga storia di Montenero sia stata la rivolta dell'8 settembre 1931, finita in tragedia, con tre morti e una ventina di feriti. Eppure, di quella tragedia, la generalità dei monteneresi sa pochissimo o nulla. Né ai protagonisti politici degli ultimi settant'anni è mai venuta l'idea di portare a conoscenza qualcosa di quei fatti, attraverso qualche convegno o qualche tavola rotonda. Quanto ad Emilio Paterno, che tanto si è prodigato per far conoscere la storia del nostro paese, su quella rivolta ha scritto in modo frettoloso e impreciso. Per cui mi sono detto: "Qui tocca a te, che all'età di dodici anni sei stato testimone diretto di quella tragedia di cui non hai mai cessato di acquisire informazioni" ma, dopo aver assunto questo impegno con me stesso, mi sono detto: "E i tanti altri fatti e misfatti verificatisi a Montenero in tempi più o meno recenti, li lasciamo nel dimenticatoio? Giacchè ti ci metti, scrivi un bel libro intitolato *FATTI E MISFATTI* e chissà che in questo modo tu non riesca a lasciare una traccia di te dopo che la morte ti abbia ricacciato nel nulla eterno". Cioè, sono diventato preda del desiderio, comune un po' a tutti, che non tutto, di te, scompaia con te; ma non in senso metafisico, bensì in senso concreto, terreno. Cosa ben difficile

se si pensa che la maggior parte degli uomini difficilmente conosce qualcosa dei propri antenati, al di là del proprio nonno o bisnonno. Di quegli antenati si ignora persino il nome. Per non andare fuori tema, non mi occuperò di quando e come è nato Montenero, né dei personaggi della sua lunga storia, a meno che non risultino coinvolti nei fatti e fattucci di cui mi sto occupando. Tuttavia, un'eccezione ritengo di doverla fare per Tonino Di Pietro, il quale è vero che non è rimasto coinvolto in nessun fatto e misfatto del nostro paese, ma su scala nazionale è stato il protagonista di *Tangentopoli*, avendo provocato la distruzione dei personaggi e dei partiti che spudoratamente ingrassavano nella cloaca delle tangenti. Di Tonino occorre rimarcare che, dopo Leonardo Da Vinci, è il personaggio più eclettico mai esistito, non solo a livello nazionale, ma addirittura mondiale. E se Leonardo, oltre che scienziato nei più disparati campi delle scienze, è stato pittore, coreografo, musicista, Tonino a sua volta è stato agricoltore, operaio edile, operaio metallurgico, poliziotto, magistrato, fondatore e segretario di partito, ministro... e scusate se è poco. Leonardo da Vinci, Erasmo da Rotterdam, Antonello da Messina e ... appunto, Tonino da Montenero. Anche quando i suoi non pochi nemici e detrattori lo citano, non mancano di associarlo al nostro paese: Di Pietro da Montenero di Bisaccia. E in questo modo, la notorietà di Montenero ha varcato ogni confine, spaziando dall'Europa al Giappone, alle Americhe, all'Australia... Neppure Vinci ha guadagnato a suo tempo, tanta notorietà dal suo

Leonardo. Ma di ciò il nostro Tonino non si dovrebbe troppo inorgoglire, giacchè ha avuto dalla sua l'aiuto dei moderni mezzi di comunicazione di massa (i cosiddetti mass media). Senza di questi, chissà, forse Vinci avrebbe dato qualche punto a Montenero, giacchè (senza offesa per nessuno) occorre riconoscere che Leonardo, a suo modo, forse è stato un tantinello superiore persino al nostro valoroso concittadino. A questo punto viene spontaneo chiedersi: ma Montenero cosa ha guadagnato da tanta notorietà? È noto che, al tempo del massimo successo di Tonino come magistrato, numerose comitive di turisti provenienti anche da località lontane, visitarono Montenero di Bisaccia, la sua terra nativa. Ma essi si limitavano a dare uno sguardo alla masseria di Di Pietro; scambiavano, quando ci riuscivano, qualche parola con gli amici di Tonino (Quirino Liberatore il giornalista, o Chiappini il barbiere, oppure in mancanza di questi, con qualche occasionale passante). Dopodiché abbandonavano velocemente il paese. Del resto, perché avrebbero dovuto trattenervisi? Montenero non offre nulla di interessante, dal punto di vista artistico o archeologico, contrariamente ai paesi vicini (su per giù della sua stessa grandezza) quali ad esempio Guglionesi, Larino o Vasto. Com'è noto, tutti e tre questi paesi vantano un'antichità che risale all'epoca romana, il primo col nome di *Usconium*, il secondo di *Larinum* e il terzo di *Istonium*. Limitandoci a considerare solo Guglionesi e Larino - paesi simili a Montenero per consistenza demografica - possiamo constatare che a

testimonianza della loro antica importanza, Guglionesi possiede non meno di dieci chiese, tra cui quella di San Nicola di stile romanico, risalente al X secolo d.C. e addirittura monumento nazionale. Per Larino, basti ricordare l'anfiteatro romano, il palazzo ducale, la chiesa di San Pardo. A Montenero, invece, le sue due chiese appaiono (e sono) nate appena ieri: la chiesa Madre o di San Matteo; la chiesa di San Paolo. Guglionesi possiede ben tre *chiazze* cioè strade situate oltre *u prtll* mentre Montenero ne ha solo una: *la chiaz* che va da Porta Nuova a Porta Mancina, giusto dentro a *la prtall*. A proposito di Vasto, Mussolini, ammalato di sovranità (aveva conquistato l'Etiopia per riportare l'impero sui colli di Roma) gli aveva cambiato nome ridandogli il nome romano di Istonio. Per cui i vastesi, dalla sera alla mattina, non si chiamarono più *vastaroli* ma *istuniensi* o *stuniatti*. Siamo vivendo in una società aperta e globalizzata in cui i mezzi di comunicazione di massa mettono in contatto tra loro uomini che vivono in località molto distanti fra loro; la tv ti fa conoscere avvenimenti eclatanti che avvengono anche a migliaia di km di distanza; quasi in tempo reale cioè quasi nel momento stesso in cui si verificano. La conseguenza è che, assorbiti dai fatti straordinari che si verificano continuamente nei punti più disparati della terra, gli abitanti di piccoli paesi quali Montenero di Bisaccia finiscono per perdere ogni interesse a quello che avviene nel loro piccolo ambiente. Ed ancora minore interesse hanno per quello che è avvenuto nel passato, anche recente. Sotto questo aspetto, si trovano in migliore

condizione i popoli di scarsa acculturazione, quali ad es. quelli africani, in cui la mancanza della scrittura ha creato l'usanza della tradizione orale. Per cui ogni generazione trasmette verbalmente notizia dei fatti antichi alla generazione successiva. Niente di tutto questo nei paesi come Montenero, specialmente ora che in famiglia addirittura non c'è più colloquio e si sta insieme per vedere la tv. D'altra parte in paesi così piccoli è difficile che ci siano volontari cronisti che descrivono a caldo gli avvenimenti paesani più importanti lasciandone così un ricordo scritto per i posteri. La conseguenza di tutto ciò? È che i monteneresi hanno perso memoria anche di avvenimenti che, quando si verificarono, suscitarono sgomento nei monteneresi dell'epoca ed ebbero grande risonanza anche fuori dell'ambito cittadino. Tanto per fare un esempio, quanti monteneresi giovani sanno dire qualcosa dell'incendio che nel 1921 distrusse le industrie *Luciani* oppure della rivolta che nel 1931 costò tre morti e numerosi feriti alla popolazione montenerese? Queste cronache differite, certamente manchevoli ed imprecise, vogliono cercare di ripristinare un po' di radici nella memoria dei monteneresi di questa generazione e di quella futura. Perché cronache differite? Perché vengono narrate da uno che a molti di quegli avvenimenti non ha assistito di persona, ma si è solo procurato le maggiori informazioni possibili. Poiché queste "cronache differite" non hanno la pretesa di voler essere o apparire una storia di Montenero di Bisaccia, posso coerentemente fare a meno di cercare di rispondere alla domanda: "quando è nato

Montenero di Bisaccia”. Del resto questa è una domanda a cui è ben difficile dare risposte esaurienti giacché le ricerche sulla nascita di centri abitati lasciano sempre un largo margine di incertezza.

Il “prestigio” di Montenero

Da dove viene il nome *Molise*? Dal Comune Molise, già antica città sannitica, da cui la famiglia Molise poi estinta. Montenero è da sempre appartenuta al territorio della *Capitanata* (Puglia), fino al 4 maggio 1911, quando entrò a far parte del Molise insieme a Termoli, Guglionesi, Larino ecc. Ma della lingua della Capitanata non ha preso niente. Come niente ha dell'alto Molise (Campobasso e Isernia). Montenero, dal punto di vista artistico o storico, non offre nulla di interessante, contrariamente ai paesi vicini quali ad esempio Guglionesi, Larino o Vasto. Come già detto sopra, Guglionesi possiede non meno di dieci chiese mentre per Larino possono essere citati l'anfiteatro romano, il palazzo ducale, la chiesa di San Pardo. Le chiese di Montenero, invece, appaiono nate ieri. La chiesa della Madonna del Carmine potrebbe vantare una certa antichità, ma è minuscola e senza identità artistica. Essa era annessa al convento dei carmelitani che, dopo la chiusura del convento, è stato acquistato dalla famiglia Paterno. Ugualmente senza interesse artistico sono le chiese di San Giovanni, annessa alla chiesa madre e la cappella della Madonna di Bisaccia, gradualmente ingrandita fino a diventare “Chiesa”. A dire il vero, la Cappella della Madonna di Bisaccia è stata per lungo tempo meta di pellegrinaggi dai paesi vicini, presso i quali la Madonna di Bisaccia si era fatta una buona fama di Madonna miracolosa. Ma poi (come tutte le cose,

anche la fama delle madonne è destinata prima o dopo ad estinguersi) i pellegrinaggi sono cessati. Secondo Masciotta Montenero aveva anche una chiesa di S. Antonio. A dire il vero, Montenero ha posseduto fino al 1937, una chiesa antica (non so quanto), maestosa. Possedeva un bel portale di stile romanico, nella entrata principale, a cui si accedeva, come nell'attuale chiesa, attraverso due rampe. Vi erano numerosi altari di solenne austerità e un coro meraviglioso. La volta, poi, era decorata con affreschi uno dei quali rappresentava, con impressionante drammaticità, Abramo nell'atto di sacrificare il figlio Isacco. Purtroppo, nei primi anni '30, si sono manifestate delle crepe nella struttura della chiesa. Non so se erano lesioni tanto gravi da non poter essere riparate. Certo è che, se fosse successo in altri posti, avrebbero fatto l'impossibile per fare le necessarie riparazioni lasciando intatta quella insostituibile testimonianza del passato. Invece, quelli che avevano voce in capitolo a Montenero (l'arciprete e il podestà dell'epoca, cioè don Antonino Valerio) pare che siano stati presi dalla frenesia del nuovo. E così hanno deciso di abbattere tutto ed hanno fatto costruire una chiesa tutta nuova, che fa sembrare Montenero di Bisaccia un paese nato ieri sera. Con la chiesa è sparito il suo "campanile pizzuto...pizzuto" che aveva dato adito ai paesi vicini di recitare quella strofetta al vetriolo:

“Mintinar di Visacc

nega dibbt e vodda facc;

lu campanare pizzut...pizzut

li femmin puttàn e l’ummn curnut”

per inciso, naturalmente, i monteneresi ricambiavano i paesi vicini con uguale moneta. Ma questo è un altro discorso, su cui avremo occasione di soffermarci in seguito. Tornando al campanile “pizzuto pizzuto” (come si diceva in montenerese dell’epoca) esso era munito di una scalinata a chiocciola stretta stretta, interminabile, attraverso cui gli adolescenti delle varie generazioni si sono avvicinati nel rincorrersi, per arrivare in cima, col cuore in gola, sotto campane enormi e maestose: “lu campanone” la più grande con un suono che arrivava fino a vasto; poi la “mezzana” dalla voce solo un po’ più tenorile; e infine dalla voce gentile le “campanelle” (per modo di dire, perché avevano pur sempre dimensioni rispettabili). Quando suonavano a festa era un diffondersi di voci che riempivano mezzo Abruzzo e mezzo Molise, dato che Montenero si trova proprio a cavalcioni tra le due regioni. Partecipare all’operazione di far suonare quelle campane era l’aspirazione di ogni adolescente, almeno della mia epoca, e farlo, specie per il campanone e la mezzana, richiedeva una certa arte e molta accortezza. Bisognava saper assecondare il movimento della campana. Quando questa si sollevava dentro il campanile usciva fuori dal finestrone. Chi teneva la corda in mano veniva sollevato da terra per un paio di metri;

doveva poi saper ridiscendere a terra tirando. Per inciso mi dicono che da parecchio tempo queste campane siano ferme perché il nuovo campanile in cui sono poste è pericolante. Mi verrebbe quasi voglia di pensare che si tratti della vendetta del.... vecchio campanile abbattuto. Maestro provetto nel suonare le campane era Giuseppe lu cicatill, un personaggio, che per essere completamente cieco, oggi come oggi, sarebbe vissuto decorosamente, con la pensione di invalidità e l'indennità di accompagnamento; ma che ai suoi tempi, nonostante la sua grave infermità, doveva fare mille mestieri (banditore, campanaro, poeta popolare, uomo di fatica a cui sudavano le proverbiali sette camice) per campare e mantenere la famiglia. Un personaggio sempre a disposizione di tutti, al quale si dovrebbe fare un monumento, come esempio di tempi in cui si sapeva lavorare duramente e vivere poveramente e dignitosamente. Ma su Giuseppe lu cicatill converrà tornare in seguito. Per ora, dobbiamo solo ritornare a constatare, sconsolatamente, che Montenero manca di qualsiasi richiamo turistico del passato, che possa assecondare la grande occasione offerta da "Tonino da Montenero". Eppure sarebbe bastato che Montenero fosse vicino a qualche passaggio obbligato, in modo da dare la possibilità a qualche rapace signorotto feudale di porre, bene in vista, una lapide col tariffario dei suoi diritti di pedaggio, come quella che si può leggere nel palazzo ducale di Popoli, in provincia di Pescara. Come si sa, Popoli sorge su una gola in cui si trova un importante nodo stradale attraverso cui

passano, appunto, la strada per Roma (via Sulmona) e quella per L'Aquila. Su quella gola, come falchi, vi planavano i duchi di Cantelmo, imponendo ad ogni passante (fosse uomo o animale) il suo atroce fardello. E il costo del pedaggio era ed è scolpito appunto su quella lapide che (si cita a memoria) recita, pressappoco, così:

- *Per ogni uomo che passasse grana 5*
- *Per ogni animale cavallino che passasse grana 4*
- *Per ogni animale caprino che passasse grana 2*
- *Per ogni meretrice che passasse grana 10.*

Il pedaggio più salato era dunque a carico delle meretrici, non si sa se per un intento moralistico (volendo, cioè, sconfiggere la prostituzione) o per la constatazione che i loro guadagni anche allora erano piuttosto elevati. Sono sicuro che una lapide così avrebbe potuto destare la curiosità di molta gente anche a Montenero. Oppure sarebbe bastato che qualche Re borbonico, passando da questa parte, avesse visitato la terra di Montenero, così da dare ai monteneresi l'opportunità di porre una qualche "lapida" come è accaduto a Guglionesi. Qui, nell'ingresso della Chiesa Madre, fa bella mostra di sé, la seguente "lapida":

Ferdinando II...

RE' DI GRANDE ANIMO E CLEMENTE

VENUTO NELLA NOSTRA TERRA

IN DÌ XIV SETTEMBRE DELL'A. MDCCCXXXII

VISITO' QUESTA CHIESA

E L' A. MDCCCXXXIV
CONFERI' AL COLLE DEI CANONICI
L'USO DELLE MAGGIORI CHIERICALI DIVISE
GRATI ALLA REALE MUNIFICIENZA
DELL'OTTIMO PRINCIPE
I POPOLANI QUESTA LAPIDA
ISCRISSERO

Forse in nessuna parte del mondo esiste una lapide più interessante di questa. Interessante per la sua sfrontatezza e ipocrisia. A tal punto che essa, per l'ipocrisia potrebbe entrare nei guinness dei primati oppure, se esistesse, ricevere l'oscar dell'ipocrisia. Oddio, non è che le lapidi, in genere, siano appunto un modello di verità e trasparenza. E non mi riferisco, ovviamente, alle lapidi sepolcrali, sulle quali tutti sono stati padri e madri esemplari, e tutti sono stati prodi onesti e fedeli; tanto che sulla propria lapide, quando sarà, persino Clinton, figurerà certamente come marito fedelissimo. Ma ogni cosa ha un limite; e la lapide di Guglionesi l'ha oltrepassato un bel po'. Anzitutto Ferdinando II era Re di "grande animo e clemente" come recita la lapide? Salito al trono delle Due Sicilie nel 1830 dapprima assunse atteggiamenti liberali, poi senza grande animo, subì l'influenza austriaca e passò a reprimere senza "clemenza" e con ferocia ogni moto liberale, tanto che gli appiopparono il nomignolo di "Re Bomba". Gladstone, il grande statista inglese, suo coetaneo, definì il Regno di Napoli "negazione di Dio" per le condizioni di arretratezza in cui versava. A dire il vero, i Re

borbonici non abbandonavano tutto il loro Regno all'arretratezza. Essi concentravano le loro cure e gli investimenti sulle grandi città e, soprattutto, sulla capitale, Napoli. E difatti, Napoli, sotto i Borboni era diventata un vivace centro culturale ed economico. Tanto che, fu proprio Ferdinando II, quello della lapide di Guglionesi, a far costruire, nel 1839, la prima ferrovia in Italia: la Napoli - Portici. Ma siccome tutti i soldi delle tasse e tutte le rendite dei nobili (che avevano i loro latifondi nelle province, ma risiedevano a Napoli) affluivano nella capitale, il resto del regno languiva nella miseria, nell'arretratezza, nell'ignoranza. Di questa situazione assai triste si era lagnato, già nel 1781, Gaetano Filangieri, nella sua "La scienza della legislazione". "La capitale" egli scriveva "che dovrebbe essere una porzione dello Stato, diventa il tutto, e lo Stato non è più niente. Il numerario (la moneta), questo sangue delle nazioni, vi si è funestamente arrestato e le vene che dovrebbero trasportarlo nell'interno dello Stato si sono rotte... gli uomini, che seguono il corso del metallo come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonato le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione... per andar mendicando un pane... o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi..." E così hanno perduto la loro funzione di produttori per assumere quella di servitori e mendicanti. Poiché la causa di questo stato di cose risiedeva nella riunione di molte proprietà nelle stesse mani, come rimedio, il Filangieri auspicava la "moltiplicazione dei piccoli proprietari, in modo

da eliminare la proprietà agricola parassitaria”. A questo stesso risultato aveva mirato anche Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, Re del Regno di Napoli durante l’occupazione francese quando avevano posto in vendita i beni feudali e demaniali. Essi avevano mirato, cioè, a trasformare i miseri lavoratori agricoli giornalieri (quelli che in montenerese si chiamavano *jurnatiri*) in piccoli proprietari. Ma di quelle terre poco o niente era andato a “li jurnatiri”. Questi, sprovvisti di “numerario”, non avevano avuto alcuna possibilità di acquistarle. Le terre erano finite, invece, nelle mani dei galantuomini, cioè avvocati, medici, commercianti. I quali, desiderosi di riavere subito i capitali spesi, si erano spesso rivelati ancora più rapaci degli antichi proprietari, cioè i feudatari. Nel Molise, poiché di tutte le province era la più misera, completamente isolata com’era per mancanza di strade: priva di tribunali – si dipendeva dal Tribunale di Lucera – fu difficile anche venderli questi terreni ai galantuomini, giacchè anche costoro vivendo in una provincia così misera non disponevano di grandi capitali. Infatti questi galantuomini, che poi erano quelli che rivestivano la carica di sindaci o altre cariche amministrative, i terreni demaniali riuscivano facilmente a usurparli, oppure ad acquistarli per qualche spicciolo dalla povera gente. Quelli che avevano ricevuto terre in colonia “dietro la divisione dei demani” non essendo in grado di pagare canoni demaniali, erano costretti a vendere. E quegli stessi galantuomini che hanno fatto i loro interessi col comprare a discrezione le terre spettanti ai poveri nelle divisioni, appunto

perché gravate dal peso del canone, questi stessi ricchi compratori vogliono oggi far gioco per sgravarsi del canone con vari pretesti. Stando così le cose, come se la passavano, dunque, quei “popolani” che nell’anno di grazia 1834, secondo la lapide di Guglionesi, erano grati al Re per aver permesso ai loro canonici di vestire meglio? Oppressi dall’usura (erano ordinari prestiti di granone al 20%); “questi infelici, cui pur è grave la soddisfazione dei canoni e degli estagli ritrovarsi all’epoca del raccolto nella deplorabile posizione di pagare tali prestazioni nel doppio, le une vale a dire ai creditori, le altre ai padroni dei predi (terreni)”....per cui “nulla potendo ritenere dei cereali raccolti” i popolani si cibano, quando va bene, di granone *pizz grandini*. Ma arrivano anche a cibarsi di ghiande arrostiti sulla brace, di radici di erbe... A conti fatti, abbiamo visto che il passaggio della proprietà terriera dai grandi latifondisti, dalla chiesa secolare e dagli ordini monastici ai galantuomini, finì col peggiorare le condizioni di vita dei contadini, dai quali i nuovi padroni richiesero affitti più esosi, perché avevano fretta di riacquistare i capitali spesi per comprare i terreni. Tempi duri, dunque, tanto che è molto probabile che proprio in quei tempi siano nate alcune notissime barzellette molto significative. “*Giusè, coma sta Mattè?*” “*Eh, puvrell, l’hann miss a pane ghianch...*” Ogni commento sarebbe superfluo. Matteo è spacciato: negli ultimi giorni di vita, gli fanno assaporare il pane di grano. Ma è molto improbabile che persino una medicina tanto drastica possa fare il miracolo. Questa somministrazione di

pane bianco ai moribondi sembra un'anticipazione della sentenza del dott. Madaro, pretore a Maglie (Lecce) con la quale l'11/02/98 ha concesso la somministrazione della somatostatina (cura Di Bella) a 17 malati terminali di cancro. Egli si appella all'art. 3 della costituzione, argomentando così all'accesso a quel "costosissimo farmaco" anche da parte dei poveri moribondi: "se non in vita, almeno in prossimità della morte ai cittadini vanno riconosciute le stesse opportunità di cura...". Nel nostro caso, l'opportunità del pane bianco.

Ma, per tornare alle barzellette, eccone un'altra:

- *E' mort Zenor...*

- *"Oh, puvrell. Ch è mort d fam?"*

- *None. A la fam s era abituato. E' mort d fradd..."*

Tornando ai popolani di Guglionesi, è difficile pensare che essi se la passassero meglio degli altri. Quindi, non avevano molte ragioni per essere grati all'ottimo Principe. Perché procurarsi la legna per la povera gente non era meno difficile del procurarsi il cibo. Veramente la legna sarebbe dovuta essere abbondante dato che i guardaboschi, dopo aver favorito "le persone loro obbligate", spiegano tutto il loro farisaico zelo inopportuno contro la povera gente che va a raccogliere le ramaglie e gli avanzi degli alberi venduti, formando i loro verbali a carico di costoro, perché contravventori forestali; di questa misera e disgraziata classe di persone sono traboccanti le

prigioni (i contadini, a quell'epoca, costituivano la quasi totalità della popolazione). Quelle erano le condizioni dei contadini del Molise, specie tenuto conto che essi avevano rapporti tutt'altro che amichevoli con il collegio di canonici. Il canonico Angelo Maria Rocchia (il quale essendo nato a Guglionesi nel 1830, dispone di notizie quasi di prima mano) ci da in proposito utili informazioni nella sua "cronistoria di Guglionesi" e sul collegio dei canonici ci informa che di esso facevano parte dodici canonici. Ci informa inoltre, che dal 1690, questo collegio riscuoteva annualmente la prestazione delle decime sui prodotti della campagna. In origine, pagavasi 14 misure a versura in grano, legumi ed altre derrate, mezza caraffa di olio per ogni imposta ed una soma di vino per ogni 10. Questa prestazione durò fino al 1794. L'anno dopo, a motivo di torbidi politici, si incominciò a impugnare e poi a negare la prestazione. Il capitolo, pro bono pacis, si indusse a firmare un Istrumento di transazione, con cui si stabiliva l'abolizione di tutte le decime, eccetto quella sul grano, ridotta però a 10 misure a versura. Quanto a quelli che non seminassero, si convenne che pagassero la decima personale in danaro, cioè 10 carlini le famiglie ricche e 2 le altre più povere. In prosieguo i coloni tentarono un altro giudizio, per distruggere interamente la prestazione delle decime; ma senza successo. I guglionesiani dovettero continuare a pagare le decime al collegio dei canonici fino al 1866, quando, dopo la caduta del regno borbonico e la proclamazione dell'unità d'Italia, furono soppresse tutte le decime, ivi

comprese, quelle al collegio dei canonici di Guglionesi. Con grande disappunto del canonico Rocchia il quale, al tempo in cui scriveva, canonico non lo era ancora, (lo diverrà solo nel 1888); ma certamente aspirava a diventarlo tenuto conto dell'ammirazione con cui parla di quel capitolo. Lo dichiara "degnò di encomio, stimato sempre e ragguardevole per dottrina e integrità di costumi". E si rammarica che, con la soppressione delle decime, "tal è lo stato presente del nostro clero ridotto dalle fortunate vicende di tanti secoli, a vivere come il suo esordire, colle sole distribuzioni quotidiane in un secolo scredente". Devono essere stati tempi davvero duri per i preti di Guglionesi i quali dovevano essere ancora abbastanza numerosi se erano i preti addetti alla chiesa madre, cioè quelli del collegio dei canonici. E non molto meglio dovevano certamente passarsela anche i preti di Montenero. Non erano così numerosi, anche perché il nostro paese non deve mai avere avuto, come Guglionesi, un seminario. Tuttavia anche per i nostri preti dell'epoca non dev'essere stata meno dura la perdita delle decime. Per inciso, si può affermare infatti che anche per il clero di Montenero la perdita delle decime dev'essere stata un fatto molto triste. Tanto che, ancora quando io ero ragazzo, per compatire qualcuno caduto in bassa fortuna, si usava dire "*puvrell, sta pegg di don Flamini, che diciav la mass cu lu tuzzon*". Don Flaminio, dunque, non aveva di che comprare neanche le candele e diceva la messa mattutina con un tizzone acceso. Scusandoci per la lunga discussione, torniamo ora, alla lapide di

Guglionesi; è credibile che i popolani di questo Paese, in lite con il collegio dei canonici perché non volevano pagargli più le decime, si mettessero a scrivere una lapide per esprimere la loro gioia nel vedere i canonici vestiti più sontuosamente, proprio grazie a quelle decime? È più che probabile, invece, che quella lapide l'abbiano scritta proprio i canonici i quali, poverini, prima della "munifica" concessione dell' "ottimo" Ferdinando II, vestivano, (come ci informa il Rocchia) solo cremisi orlata di pelliccia bianca, mentre dopo la suddetta concessione, poterono indossare cappamagna, stolone, anello ecc... Questa delle insegne maggiori e minori ovviamente riguardava (e in parte riguarda ancora) quella concezione della missione sacerdotale che ripone la possibilità di rinsaldare la fede nel popolo, non nell'esercizio continuo della carità, ma nella pompa, negli stucchi, nelle decorazioni dorate e nella cappamagna. A proposito delle decime da dare ai conventi e alle chiese, forse è opportuno ricordare che esse furono istituite, com'è noto, da Pipino il breve. Fu proprio lui (il primo Re carolingio, padre di Carlo Magno) a decretare attorno al 760, che "ogni uomo darà, sia che lo voglia, sia che non lo voglia, la decima parte di ogni proprio prodotto ai monasteri ed alle chiese. Questo atto di grande generosità a spese dei suoi sudditi, fu preso da Pipino per pagare il grande debito di riconoscenza che egli aveva verso il Papato. Com'è noto, Pipino e suo padre Carlo Martello, erano Re merovingi, che sono passati alla storia come i "Re fannulloni" perché vivevano beatamente, rifuggendo da ogni

preoccupazione ed occupazione, lasciando che di tutto si occupassero e preoccupassero i loro maggiordomi. Finchè Pipino il breve, che si era eretto a difensore del Papato contro i bizantini e i longobardi, per ricompensa fu consacrato dal Papa Re di Francia, tramite benedizione e unzione con l'olio santo. Non solo, ma lo stesso Papa comunicò la scomunica a chiunque in avvenire osasse scegliere il Re dei Franchi fra personaggi non appartenenti alla Casa dei Carolingi. Quanto all'ultimo Re Merovingio, fu rinchiuso o, se preferite, seppellito vivo in un convento. Dei Merovingi non si sentì più parlare nel prosieguo della storia. In verità, Pipino aveva promesso di cedere al Papato tutte le terre conquistate ai Longobardi e ai Bizantini. Ma in seguito, poiché il Papa continuava a lagnarsi perché non tutte le terre strappate a Longobardi e Bizantini gli venivano cedute, come promesso, Pipino il breve, decretò il pagamento delle decime. Dapprima il pagamento delle decime riguardava solo la Francia; poi, man mano che Pipino e suo figlio Carlo Magno conquistarono quasi tutta l'Europa, le decime si estesero sempre a nuovi territori e, ben presto, a tutta la cristianità. Le decime erano versate a chiese e conventi locali. Ma questi trattenevano per se solo una parte inviando a Roma il resto. Così, Roma che, con la caduta del suo vastissimo impero, aveva perso un gigantesco afflusso dei tributi, con le decime riacquistò enormi redditi. Naturalmente, come lo zucchero attira le vespe e le mosche, i soldi delle decime potevano aver attirato chissà quanti personaggi, pronti a prendere gli ordini religiosi per impadronirsi di quel

ben di Dio. E molti di quei personaggi, purtroppo, diventavano persino Papi. A tale proposito, basterà ricordare un Bonifacio VIII, che Dante pone nell'inferno, oppure un Alessandro VI (Papa Borgia) o un Leone X (il figlio di Lorenzo il magnifico) il quale, il giorno in cui fu nominato Papa disse "Dio ci ha dato il Papato: godiamocelo". E si circondò, come non mai, di lusso e corruzione. Nel corso dei secoli, contro il lusso e la corruzione nella Curia papale si opposero tanti predicatori e tanti riformatori. Alcuni finirono al rogo, come A. da Brescia e il Savonarola, che auspicavano moralizzazione e ritorno alla vita modesta e ascetica dei primi cristiani, come San Benedetto e San Francesco. Si può, dunque, affermare che dietro le dispute teologiche e gli scismi della Chiesa di Roma vi era soprattutto il desiderio dei Re e della nobiltà di impadronirsi delle decime e dei beni ecclesiastici. Questi erano diventati davvero immensi tanto che, nel 1700, la maggior parte dei beni immobili nelle nazioni cattoliche, appartenevano agli ordini religiosi che, per giunta, erano anche esentati dai tributi statali. Nel Regno di Napoli invece, "solo" un terzo della ricchezza del Regno era in possesso degli ordini religiosi. I quali religiosi, sempre nel Regno di Napoli, erano ben 73.000 su 3 milioni di abitanti. Cioè, 1 religioso ogni 41 abitanti. Quindi, possiamo ben dire che i popolani di Guglionesi sono arrivati ben ultimi a contestare il pagamento delle decime. Prima di loro, quasi in ogni secolo, i contadini avevano cercato di scrollarsi di dosso l'opprimente peso delle decime e dei tributi feudali. Essi si sono accodati

quasi costantemente ad ogni movimento eretico che contestasse la potestà della Chiesa. E spesso lo hanno fatto in maniera violenta, assaltando conventi e castelli. Ma sempre le loro rivolte sono state stroncate ferocemente in autentici bagni di sangue. Le rivolte contadine più violente erano state quelle tra il 1420 e il 1434 degli Ussiti (seguaci del teologo boemo Giovanni Husit) e quella suscitata involontariamente da Martin Lutero. Questi aveva affermato che, gli uomini, essendo tutti figli di Dio, sono uguali tra loro. Quindi, non era giustificabile la servitù della gleba. I contadini avevano preso alla lettera queste affermazioni; come avevano accolto con entusiasmo l'altra affermazione di Lutero che l'uomo, per comunicare con Dio, non ha bisogno dell'intermediazione della Chiesa. Ognuno interpreta da sé la Bibbia. Ciò rendeva inutile la gerarchia ecclesiastica ed ingiustificato il pagamento delle decime. Ma quando i contadini videro che la nobiltà, pur aderendo al protestantesimo, non intendeva rinunciare ai loro diritti feudali e che anche gli alati e i vescovi che avevano abbracciato il luteranesimo, pretendevano ancora la riscossione delle decime, si ribellavano, costituendosi in agguerrite bande armate. In breve la rivolta assunse una vastità ed una imponenza mai viste, poiché ai contadini si unirono anche gli strati più miseri della popolazione urbana. Per cui venivano assaltati e saccheggianti non solo castelli e conventi isolati, ma anche grossi centri abitati. Lutero si accorse di essere diventato un apprendista stregone e si affrettò a sconfessare la rivolta. Egli spiegò che

quando aveva parlato di uguaglianza fra gli uomini aveva inteso riferirsi non già a questo mondo, ma a quello ultraterreno. E siccome la rivolta contadina non accennava a placarsi, egli incitò i “cari signori” della Germania a non avere pietà; a non perdere tempo a distinguere fra rei e innocenti, perché “se ci sono innocenti tra i contadini, Iddio saprà proteggerli e salvarli”. Qualcuno potrebbe stupirsi per il feroce odio manifestato da Lutero verso i contadini. Ma occorre ricordare che Lutero era stato scomunicato e solo la protezione dei principi tedeschi (specialmente quella di Federico di Sassonia) potevano evitargli il rogo riservato agli eretici. La vittoria della rivolta dei contadini contro i principi avrebbe avuto come conseguenza la sua morte sul rogo. Per sua fortuna i principi tedeschi accolsero ben volentieri la sua esortazione e repressero nel sangue la rivolta contadina. Essi, che spesso si erano già impadroniti anche dei terreni della Chiesa, continuarono così ad avere i loro bravi servi della gleba e, i pastori luterani, continuarono a riscuotere le loro brave decime. Le qualità morali dei religiosi, nonostante la controriforma, continuavano ad essere piuttosto basse, specialmente nell’alto clero. Di questo facevano parte i figli cadetti della nobiltà, che erano uomini di mondo, spregiudicati e spiritosi. Come ad esempio il nostro quasi corregionale Abate Ferdinando Galliani, nato a Chieti nel 1728. Il quale è stato, ai suoi tempi, oltre che un economista e un letterato molto stimato, anche un notissimo uomo di mondo, di cui si raccontavano motti di spirito molto gustosi. Fra i tanti,

questo: “l’Abate Galliani partecipa ad un ballo mascherato alla corte di Francia. Ad un certo punto non sa resistere alla tentazione, quando si trova davanti un bel sedere di donna, allunga la mano per un bel pizzicotto. La damigella titolare di quel bel sedere era niente meno che la Regina Maria Antonietta la quale, indignata, si toglie la mascherina e strappa quella dell’incauto pizzicatore. L’Abate Galliani rimase di sasso. “Maestà” esclama inchinandosi cerimoniosamente, “se il vostro cuore è duro come il vostro culo, io sono fottuto”. La regina Maria Antonietta scoppia in una risata fragorosa a quel motto di spirito e l’abate Galliani è salvo. Si rimette la maschera e torna a pizzicare imperterrito altri sederi femminili”. Quanto al basso clero, seguendo così altri esempi, non doveva essere molto diverso. E i costumi del ‘700 non hanno potuto non riverberarsi su quelli del secolo successivo. Per cui, quando ero ragazzo, girava ancora in paese un fatterello riguardante un prete di Montenero, alquanto chiacchierato, appartenente alla famiglia “Pittilazzo”. Pare che egli avesse un’amante e qualche figlio spurio. Quel buon pastore, dopo aver detto la messa, spesso in suffragio di qualche defunto con conseguente riscossione della dovuta mercede, aveva l’abitudine di sedersi davanti alla propria casa per fumarsi in santa pace un buon sigaro. Ma proprio allora, ben spesso gli si avvicinava un bambino, suo figlio spurio, per dirgli: “mi manda mamma per i soldi della spesa”. “*E pure ui ai ditt la mass pi lu cazz*” borbottava contrariato “don Pittilazz” mentre infilava la mano nella tasca della tonaca per tirare fuori un po’ di

spiccioli e dare al bambino il... pane quotidiano. Dice un proverbio “*tir e tir, la zoch si stocche*” e così è successo anche alla Chiesa. La quale, a forza di accumulare ricchezze e discredito, incalzata dalla satira di Voltaire e da movimenti rinnovatori (come quello dei Giansenisti) si ritrovò contro i cosiddetti “Gallicani” (il Portogallo, la Spagna e la Francia) cioè proprio le nazioni rette dai Re ai quali il Papato aveva conferito i titoli, rispettivamente, di Re “fedelissimo”, Re “cattolico” e Re “Cristianissimo”. In breve tempo, furono soppressi (ad iniziare da quello dei gesuiti) numerosi ordini religiosi; incamerati nel demanio pubblico i loro beni; proibiti i lasciti alle chiese; limitato il numero di coloro che potevano andare in seminario. E tutto questo avveniva attorno al 1770, molto prima della grande tempesta: cioè, della Rivoluzione francese del 1789. Si dovette arrivare al 1789 (Rivoluzione Francese) per l’abolizione delle decime in Francia e, con Napoleone, nel resto d’Europa: con una coda fino al 1866 (come abbiamo visto) per le decime dovute ai canonici da parte dei popolani della lapide di Guglionesi. Ma, nonostante la soppressione di tanti ordini religiosi e la limitazione, per legge, delle vocazioni, dal censimento ordinato nel Regno di Napoli, da Gioacchino Murat nel 1811, risultò che a Montenero vi erano ben 11 preti su una popolazione di 2500 abitanti. A Guglionesi, poi, con una popolazione similare, erano addirittura 16 (14 preti e 2 frati). E tale numero, come abbiamo visto, non era affatto sceso al tempo della lapide in onore di Ferdinando II. Ancora godevano di vaste

rendite, (potevano ancora contare su cospicue rendite e decime). Fino a quando persero tutto, dopo l'avvento dell'unità d'Italia. Ma occorre dire che proprio dopo aver perso tutto (potere temporale, beni immobili e decime), la Chiesa, liberata dal gran fardello corruttore, ha riacquisito stima e prestigio. Qui mi sono accorto che, siamo andati molto lontano, partendo da una semplice lapide. Ma il motivo è che effettivamente davanti ad una lapide, volendo esaminarla a fondo e ragionarci sopra, non si sa mai dove si può andare a parare, specialmente se, a trattare l'argomento è il sottoscritto che, se non si fosse dedicato alle formule chimiche, avrebbe preferito dedicarsi alle lapidi. Ma forse, invece che interprete di lapidi, sarebbe finito... marmista.

Ma è il momento di tornare al rammarico che Montenero non abbia potuto offrire al turista, diciamo così, *Dipietrino*, neppure lo straccio di una lapide. Eppure, a questa totale mancanza di appigli storico monumentali, forse avrebbe potuto offrire un rimedio, qualche "escamotage" goliardico dei giovani monteneresi. Montenero è così ricca di grotte dalla parte *di lu foss*. Sarebbe stato sufficiente che alcuni giovani facessero alcuni graffiti, non ci sarebbe voluto molto per far rinvenire qualche graffito, insieme a qualche pietra scheggiata e a qualche osso, da attribuire, a somiglianza dell'*Homo aeserniensis*, ad un *Homo Montenerensis* che avvalorasse la tesi che gli eroi tipo Tonino da Montenero non si creano dal nulla, ma sono il frutto di una lunghissima evoluzione appunto partendo da quell'"Homo Montenerensis"

che faceva graffiti e scheggiava pietre in quella caverna “di lu foss” tre milioni di anni fa. Qualcuno potrebbe dire che il trucco sarebbe stato facilmente svelato, con i mezzi di cui dispongono gli esperti moderni. Su questo punto io mi permetterei di dissentire. Sono proprio gli esperti (quelli più grandi) che spesso prendono solenni cantonate. Vi ricordate quando, qualche anno fa, tre studenti di Livorno presero un grosso masso, gli diedero alcune martellate, con le quali abbozzarono a malapena una testa e un tronco e poi lo buttarono nel mare che attraversava la città? Dopo qualche giorno quegli stessi studenti richiamarono l’attenzione su quella “scultura” che affiorava dalle acque. La “statua” fu ripescata, portata in televisione, esaminata attentamente, finché Anton Giulio Argari, il compianto grandissimo critico d’arte (nonché sindaco di Roma) dichiarò, che quella statua era, senza ombra di dubbio, un’opera giovanile del grande livornese Modigliani. Il quale, sempre scontento delle proprie opere, doveva averla gettata nel canale. Ma dopo che tutto il mondo della critica artistica si unì ad Argari nell’ammirare quell’opera inedita di Modigliani, saltarono fuori i tre studenti che rivelarono che quella statua l’avevano scolpita loro, e loro l’avevano gettata nel canale ecc ecc. e poiché molti mettevano in dubbio la veridicità delle affermazioni dei tre studenti, questi si recarono in televisione con un masso simile a quello già usato per la “statua di Modigliani” e con alcuni colpi di martello fecero, li davanti ai telespettatori, un’altra statua di Modigliani. Poveri grandi critici svergognati

così palesemente. Ma non si poteva notare in tv il rossore delle guance di quei grandi critici d'arte perché, se la memoria non ci tradisce, allora la tv era ancora in bianco e nero. Ora, se il fior fiore dei critici d'arte non ha avuto difficoltà a riconoscere in un masso preso a martellate, un capolavoro di Modigliani, forse anche esperti di altra natura (paleontologi, etnologi ecc) non avrebbero avuto difficoltà a ricollegare i “goliardici” graffiti e le pietre scheggiate delle grotte di “lu foss” con l’ “Homo Montenerensis” di cinque milioni di anni fa. Ma scopo di questo libro non è certo quello di chiudersi nel rammarico di quello che sarebbe potuto essere e non è stato. Cerchiamo, quindi, di entrare nel vivo del nostro tentativo di cronistoria, secondo i propositi esposti in prefazione. Qualunque cronistoria di qualsiasi località comincia, ovviamente, col tentativo di dare risposta alla domanda: quando è nata quella località? Ma è una domanda a cui ben di rado è possibile dare risposta. Neppure per Roma che non ha chi possa starle a pari come importanza storica, è possibile stabilire con precisione la data di nascita. La data 752 a. c. della cronologia in uso presso i romani prima della conta dalla venuta di Cristo, è molto incerta e dubbia, visto che affonda nel mito e nella leggenda di Romolo e Remo e del famoso fratricidio. Ora, se per Roma si brancola nella nebbia della leggenda, figuriamoci che succede quando si tratti di paesi piccoli che non hanno mai avuto un cronista come un Tito Livio, o un Cesare, un Tacito ecc. come Montenero di Bisaccia la cui importanza risale solo all'irrompere di Tonino da Montenero. Solo le

città dell'America latina possono vantare una data di nascita certa. Infatti, i “conquistadores” partivano per le Americhe, o meglio verso il nuovo mondo o “las Indias occidentales” come allora venivano chiamate, accompagnati da un notaio (escribano) e da un cronista (historiador) che annotava i fatti che si verificavano durante la spedizione; e da religiosi per la indispensabile benedizione. Ecco come José Ibanez, nella sua “Historia Argentina”, descrive la seconda fondazione di Buenos Aires l'11 giugno 1580 dopo che il fondatore era stato ucciso e il primo abitato distrutto dagli Indios una quarantina di anni prima. Garay “il fondatore” delimitò un rettangolo destinato ad ospitare 250 isolati; ma, di questi, soltanto 46 furono destinati a suoli urbani. Degli altri, sei furono destinati al forte ed alla piazza principale (oggi “plaza de Mayo”), tre a conventi e uno ad ospedale. I restanti isolati furono destinati a “chacras”, case rurali (e qui c'è da notare che, anche a Montenero, almeno fino a qualche tempo fa, una piccola masseria veniva chiamata “ciaccarella”). La cerimonia di fondazione si svolse sabato mattina, proprio nel luogo destinato a “Plaza Mayor”. Davanti ad un centinaio di spagnoli e di creoli (nati in Argentina da genitori europei), il notaio Pedro de Jerez lesse l'atto di fondazione. Dopo venne piantata una croce nel posto destinato a chiesa maggiore. In seguito, Garay prese possesso della città, con un cerimoniale ben preciso. Nel centro della piazza fu piantato un tronco d'albero, come simbolo del potere regale. Poi il fondatore Garay sguainò la spada e con questa diede varie stoccate,

tagliando alcune erbe, mentre diceva: “se c’è qualcuno che non è d’accordo che si faccia avanti”. E poiché nessuno rispose (e, con quella spada in mano, chi avrebbe osato) egli continuò “lo prendo a testimone”. E qui c’è da notare che di gente che certamente non era d’accordo ce n’era eccome: c’erano gli indios. Ma questi non presenziavano alla cerimonia di fondazione. Essi avevano già sperimentato i metodi crudeli dei conquistadores. Questi partivano per il “nuovo mondo” con l’accordo che gli indios catturati sarebbero stati suddivisi tra i partecipanti alla spedizione e dopo essere stati marchiati a fuoco, ognuno col marchio del “conquistador” al quale sarebbero appartenuti, venivano adibiti, da schiavi, specialmente al lavoro in miniera, visto che gli spagnoli andavano alla ricerca soprattutto di oro e argento. Naturale, quindi, che gli indios si tenessero alla larga dai bianchi. Essi stavano piuttosto a spiarli dai margini della foresta pronti a colpire al momento opportuno. Come è successo allo stesso Garay, che fu ucciso un anno dopo, insieme ad altri otto spagnoli che stavano dormendo con lui. Tornando, ora, a Montenero di Bisaccia, non si può dunque stabilire la data della sua nascita, in assenza di notai, cronisti e soprattutto, fondatori che abbiano tagliato l’erba con minacciose stoccate. È noto, infatti, che l’erba a Montenero si è sempre tagliata col falciatore o più recentemente, con la falciatrice. Mai con la spada, tantomeno di un “fondatore”. Stando così le cose, non abbiamo difficoltà ad accettare la tesi che Montenero di Bisaccia sia nato dopo la distruzione di Bisaccia, un

centro abitato situato nei pressi dell'attuale chiesa della Madonna di Bisaccia. Quella distruzione avrebbe provocato il trasferimento degli abitanti nella collina, sulla quale sorge l'attuale paese, un posto più facilmente difendibile di quello su cui sorgeva Bisaccia. Questa tesi (riportata sia dal Paterno, che tanto ha scritto su Montenero, sia dal Masciotta, che ha dedicato ben quattro volumi alla storia del Molise) è una tesi plausibile. E questo perché infatti, il trasferimento degli italiani dalle pianure alle colline è stata una costante per tutta l'Italia. Dopo la caduta dell'Impero Romano, e fino quasi ai nostri giorni, l'Italia è stata teatro di continue scorribande di uomini armati, che mettevano tutto a ferro e fuoco. In queste condizioni, per necessità di difesa, fu giocoforza necessario rifugiarsi sulle colline dove la difesa era più facile. E d'altra parte, proprio sul punto più alto d'ogni collina, veniva costruito il Castello, baluardo e dimora del feudatario, padrone di tutto, di uomini e cose. Solo nell'ultimo cinquantennio, ora che la sicurezza di ogni contrada d'Italia è, tutto sommato, raggiunta, si assiste all'esodo inverso delle popolazioni: si abbandonano le colline per la pianura ed i centri rivieraschi. Tornando alle date, né il Masciotta né il Paterno azzardano date su quando siano avvenuti la distruzione di Bisaccia e il conseguente trasferimento dei bisacciesi a Montenero di Bisaccia. Una sola cosa sembra certa: la notizia più antica che riguardi Montenero risalerebbe all'872, quando viene citato come dipendenza di Santa Maria nel Gargano. Prima di allora, buio quasi pesto. Il

che fa pensare che neanche durante il Medioevo ed epoche successive, Montenero sia stato insediamento urbano del tutto modesto. Montenero ha assunto una grande importanza. Prova ne sia che il suo impianto urbanistico antico (quello, cioè, racchiuso dall'antica cinta muraria, delimitata dalla Porta Mancina, Porta Nuova e Portella o "pirtall" cioè "piccola porta" quella più usata, presumibilmente coincidente con la "cavuta", abbattuta nel secondo dopoguerra) era poca cosa. Comprendevo, infatti, la sola "chiazza", che va dalla Porta Palazzo; i duchi e baroni che lo possedettero, abitarono certamente di rado e saltuariamente giacchè di solito essi possedevano oltre al feudo di Montenero, altri feudi di maggior importanza. Da notare che la parola "chiazza" (piazza) non indicava una piazza ma una via lastricata delimitata da due file di case. Nel fare questa considerazione occorre tenere conto che gli abitati fuori dalle porte, come le coste e i rioni S. Giovanni e Valentina devono essersi aggiunti in epoche successive e abbastanza recenti. Inoltre, Montenero manca di veri palazzi nobiliari. L'unica costruzione notevole era il palazzo ducale, di dimensioni rilevanti, poi diventato di proprietà dei Luciani. Tuttavia, ciò non ha impedito che a Montenero avessero i natali alcuni personaggi di spicco. Tra questi un "Riccardo" che nato a Montenero, sotto Federico II di Svevia, fu (pare per breve tempo), addirittura vice Re di Sicilia e un Girolamo Carafa che, nato a Montenero di Bisaccia nel 1564, militò al servizio degli spagnoli, combattendo in lungo e in largo attraverso l'Europa, con tanto valore da

diventare Principe dell'Impero e vice Re d'Aragona. Si avvicendarono personaggi che, allevati nelle corti principesche, a Montenero non misero più piede dopo la nascita. Bisogna riconoscere che Montenero di Bisaccia è rimasto un oscuro e anonimo borgo fino ai nostri giorni e cioè fino a quando, nel proscenio della storia (con la S maiuscola) non ha fatto irruzione il nostro Antonio Di Pietro, meglio noto come "Tonino da Montenero". Solo lui ha dato lustro e notorietà al nostro paese. E qui bisogna dire che non sono molte le località che hanno derivato la loro notorietà da quella dei personaggi a cui hanno dato i natali. Una volta assodato che Montenero è stato nel passato un piccolo borgo, poco importante, possiamo esimerci dalla necessità di seguire i tanti passaggi di proprietà che esso ha subito fino quasi alla caduta del feudalesimo: cioè, fino a tutto il 1700. Basterà dire che, come tanti altri borghi feudali, fu venduta e assegnata dal Re di turno svariate volte. Com'è noto, questo significa che Montenero, cioè terre, animali, case e uomini passavano di proprietà senza che gli abitanti potessero approvare o opporsi.

I “latifondisti” di Montenero

Passando alla fine della feudalità, una cosa mi ha sempre incuriosito: come è potuto accadere che ad un tratto si siano potute formare a Montenero tante proprietà fondiarie di estensione anche ragguardevole? Durante il feudalesimo, come si sa, la proprietà era in mano alla nobiltà ed al clero. Finito il feudalesimo e chiusi i conventi, i terreni passarono al demanio. Come fu che dal demanio grandi estensioni di terre passarono ad un ristretto numero di famiglie? Ho detto grandi estensioni. Prendiamo la mia famiglia, quella che aveva come soprannome *Felicione*. Un Pasquale Sacchetti figlio di un Felice Sacchetti di grande corporatura e perciò soprannominato “Felicione”. Possedeva qualcosa come 250 ettari di terra. E cioè, la terra già di Pasquale Sacchetti (Pasqualone); quella che faceva capo alla masseria ora di proprietà di Rosa Sacchetti moglie di Carosella; quella degli eredi di Felice Sacchetti; quella dei Felicioni di sotto, (Pasquale e Cesare, padre del giudice Ettore Sacchetti). A sua volta, mio nonno materno, Zenone Di Bello, della famiglia soprannominata *La Savina*, possedeva non meno di 75 ettari di terra. Altra cosa che mi ha sempre incuriosito è il fatto che le famiglie che portano lo stesso cognome, ma che apparentemente non hanno vincoli di parentela fra loro, posseggono o hanno posseduto i loro terreni quasi sempre nella stessa contrada. Prendiamo, ad esempio, i Sacchetti. A partire da un kilometro o poco più dal bivio per Mafalda e a ridosso della

strada che conduce alla stazione e al mare, troviamo, quasi senza soluzione di continuità: - i fratelli Matteo e Pasquale Sacchetti (padre del maestro Giulio Sacchetti); appresso a questi, la famiglia Luciantonio Sacchetti (Umberto, il professor Lucio ecc.); subito dopo, Angiolino *lu scire* (attuale proprietario il figlio Nicola), Nicolino Sacchetti (*la Savina*); e poi, la famiglia Del Prete il fu don Matteo Sacchetti; andando avanti, verso il mare, c'era la proprietà di *Cocciagjangh* (Luigi Sacchetti padre del fu provveditore Sacchetti e del fratello Nicolino) ora proprietà della famiglia Neri; e poi, la famiglia Felicione, con estensione fino a *Quercie grosse*; chiude la lunga sequenza, la famiglia don Liborio, avo del veterinario Nicola Sacchetti. Stesso fenomeno, per le altre famiglie recanti lo stesso cognome. Così, troviamo (o trovavamo) tutti i Di Bello nella zona di *Pontone Macchiuzz*; i Palma li troviamo tutti o quasi a cavallo della strada a scorrimento veloce verso San Salvo. Anche don Silvio Di Pietro possedeva un grosso oliveto nella stessa zona in cui si trova la villetta di Antonio Di Pietro (Tonino da Montenero). Che cosa dobbiamo pensare? Che queste famiglie provengono da un unico capostipite, a cui sono stati assegnati (in enfiteusi?) i terreni o che hanno comprato vaste estensioni di terre, che in seguito sono state divise fra i Sacchetti i quali col passare del tempo, e con il succedersi delle generazioni, hanno perso di vista i loro vincoli di parentela? Oppure le famiglie dello stesso cognome costituivano una sorta di clan che, insieme, acquistavano o acquisivano, magari abusivamente,

intere zone di territorio? L'uso dell'avverbio "abusivamente" non sembra "abusivo". Fino alla fine del 1700 ed oltre, il catasto come lo conosciamo oggi non esisteva. Il catasto odierno si basa sulla misurazione geometrica di ogni particella, con relativa stima. Cioè, di ogni particella viene indicata la forma geometrica; la misura in ettari, are, centiare; la coltura a cui è adibita e il relativo reddito catastale. Questo tipo di catasto fu adottato per prima in Austria, nel 1760. In Italia è diventato effettivo dopo il 1886. Prima esisteva un catasto descrittivo, che presumibilmente diceva: Tizio è proprietario del terreno in contrada Quercie Grosse, la parte pianeggiante seminativo; la parte scoscesa fino al fosso e verso il mare fino al terreno demaniale. Una tale descrizione si prestava a qualsiasi abuso. Il tizio poteva fare il "distratto" anno per anno e spostare i termini entro il terreno demaniale di decine o centinaia di metri, a seconda della grandezza della sua ingordigia e spregiudicatezza. Abbiamo già visto come al tempo di Gioacchino Murat i "galantuomini" usurpavano; si sono formate così le grandi proprietà terriere del secolo scorso, ora in gran parte spezzettate dal succedersi delle successioni? Può darsi, del resto agevolmente si accaparravano i terreni demaniali, approfittando del fatto che erano loro ad occupare le cariche istituzionali (sindaco, assessore, consigliere provinciale ecc.). Quindi, sarebbe toccato a loro rilevare e reprimere gli abusi in fatto di appropriazione indebita, sia degli altri che la propria. Quindi, essi erano controllori e controllati. Ed è comprensibile che essi preferissero non

controllare niente. Tuttavia, potrebbe anche darsi che le grandi proprietà si siano formate per enfiteusi, che, com'è noto, è quella forma di concessione perpetua di terreni (nel nostro caso probabilmente da feudatari o da enti religiosi o anche dal Comune) a un concessionario, con l'obbligo di miglioramento del fondo e dietro pagamento di un canone. E su tante visure catastali, insieme al nome del proprietario chiamato col nome desueto di "livellario", figura il più grosso colpo, mediante enfiteusi. L'ha fatto, agli inizi del 1900, Di Vaira, un macellaio senza risorse che, ad un tratto, diventa proprietario di quasi ottocento ettari di terra (l'attuale azienda Di Vaira ora passata ad un ente di beneficenza). Comunque sia stato, fatto sta che il popolo rimaneva escluso da queste grandi... abbuffate. Solo verso la fine del secolo, alcuni paesi, e tra questi Montenero di Bisaccia hanno cercato di alleviare la fame di terre dei... senza terra, dando ad ogni povero una *scost* e cioè veniva abbattuto un bosco e il suolo veniva ripartito in parcelle di un ettaro o poco più e dato agli iscritti all'elenco dei poveri. E siccome per dire "abbattere un bosco" si diceva "scuotere un bosco", le parcelle di terra furono chiamate "scoste". Di qui *scosta di quercie grosse*. Invece a Guglionesi la "scost" assume il nome di *cut* cioè, quota. Naturalmente, la fame di terra nei poveracci è rimasta enorme, anche dopo le "scoste e le cut". Fino a che non è venuto De Gasperi a tentare di risolverla con la sua riforma agraria. Questa volta l'assegnazione era abbastanza consistente ma è arrivata quando non serviva più, perché i

poveracci preferirono prendere la via dell'emigrazione verso il Nord Italia o verso la Germania, invece di dedicarsi ad una agricoltura che poteva essere solo di puro sostentamento.

Il “don”

Come si diventava “don”? a Napoli, si sa, si è generosi e il don si dà a tutti. E fuori di Napoli? E a Montenero? Per censo, no. Tanto è vero che Caroselli (già ramaio e poi arricchito col commercio dei cereali) non ha mai avuto l'appellativo di “don” e i figli, tutti “don” (don Carlo, don Alfredo, don Luigi). Sicuramente una delle vie era lo studio. Chi andava *forterr* a studiare, diventava senz'altro un don, non importava se egli era divenuto un medico, uno spaziale o un maestro di scuola. Altra via era quella di vivere senza sporcarsi le mani in un lavoro manuale. Il titolo di don, una volta acquisito, diventava ereditario. La convinzione che essere gratificati con l'appellativo di “don” dovesse piacere a tutti doveva essere molto diffusa. Altrimenti non si spiegherebbe perché il rettore del convitto nazionale di Campobasso gratificasse chiamare mio padre maestro agricoltore col titolo di “don Alessandro Sacchetti” le poche volte che è venuto a visitarmi nei tre anni che ho trascorso in quel convitto. Sarà perché quel rettore era convinto che solo “un galantuomo” potesse aspirare a far studiare suo figlio spendendo tremila lire all'anno? (l'equivalente di un ettaro di terra di prima qualità). O sarà stato che mio padre, quando veniva a Campobasso (di solito d'inverno, quando in campagna c'era meno da fare) indossava un paltò di buona fattura e un borsalino che si era riportato dall'America? E davanti a quell'abbigliamento decisamente signorile, il nostro rettore non avvertiva

neppure la durezza dei calli di mio padre, nello stringergli la mano. Quel cappotto lui a Montenero, lo mise solo poche volte subito dopo il ritorno dall'America, però lo mise sempre nelle poche volte che è venuto a Campobasso. Dopo quindici anni di America, era tornato alla cappa buona di castoro, dove si trovava più a suo agio. Forse, temeva anche che indossando il cappotto qualcuno gli potesse sussurrare dietro: “*America America, lu cafone nchi la sciammerica*”. Questo era il commento ironico che si faceva a quelli che, tornati dall'America solo con qualche spicciolo, si pavoneggiavano con un bel “paltò”. “Lu cafone nchi la sciammerica”. Chissà da che lingua proveniva questa parola. In Etiopia (dizionario Devoto Oli) esiste la parola “sciamma” che indica “la toga indossata da uomini e donne di tela bianca”. I dignitari della Firenze medioevale e rinascimentale avevano ricche vesti di “sciamido”, tessuto di seta pesante. Dunque, la “sciammerica” può essere derivata da una delle suddette parole, con la finale in “...erica” per farla rimare con America? Mistero. Su quel “don Alessandro” mio padre scherzava in famiglia: “Parto da Montenero come *Lisandrucc Felicione* e arrivo a Campobasso come don Alessandro Sacchetti. Peccato che quando torno qua ridivento Lisandrucc. Quasi quasi mi conviene trasferirmi a Campobasso per sempre”. Così mio padre scherzava su quel “don Alessandro”. Dopo quindici anni di America, dove era andato che non ne aveva ancora venti, era diventato un uomo molto pragmatico, abituato a giudicare gli uomini dai fatti e non certo da quell'orpello del

“don”. Del resto, in paese, come classe, non è che i galantuomini godessero di soverchia stima presso il popolo. Abbiamo già visto che i contadini odiavano “quelle quattro sciammeriche” che dopo aver usurpato i terreni demaniali, sostituendosi a conventi e nobili, si erano dimostrati più esosi dei nobili e degli alati ai quali erano subentrati, stando a quanto risulta dagli archivi di Stato. Della contrapposizione fra contadini e galantuomini parla anche il Paterno nella sua “Storia di Montenero di Bisaccia”. Egli ricorda che era in voga il detto “*lu cafone corna e bastone*”. L’avversione contro i galantuomini era diffusa in tutta l’Italia meridionale. Quando Garibaldi arrivò a Catania, era stato preceduto dai suoi propagandisti che, per creargli un’atmosfera favorevole, andavano dicendo che il dittatore li avrebbe liberati dalla miseria e dalle vessazioni dei signorotti. I senza terra di Bronte, grosso centro del catanese, presero alla lettera quelle parole e appena arrivato Garibaldi, pensarono di raccogliere subito i frutti della liberazione, invadendo i latifondi dei galantuomini. E poiché qualcuno di questi aveva difeso con le armi i suoi averi, i contadini inferociti diedero loro la caccia con scuri e forconi, trucidando alcune decine di “cappelli” (il cappello, col cappotto, era il distintivo dei galantuomini). Se si fossero limitati ad invadere le terre dei galantuomini di mezza tacca, forse l’avrebbero fatta franca. Erano tempi di vuoto di potere: il dominio borbonico si era dissolto e quello di Garibaldi non si era ancora consolidato. Ma essi avevano anche invaso i terreni della cosiddetta “lucea di Nelson”.

Era un feudo di 13.000 ettari che il Re di Napoli Ferdinando IV aveva donato all'ammiraglio Nelson quando, sotto la protezione della flotta inglese, era fuggito da Napoli, occupata dai francesi, e si era rifugiato in Sicilia. E così Nelson, fra i tanti suoi titoli, aveva aggiunto anche quello di "duca di Bronte". Anche Garibaldi, sessant'anni dopo, era potuto sbarcare a Marsala solo grazie alla protezione della flotta inglese. Per cui, i discendenti del "duca di Bronte" -alias Nelson- si lamentarono presso il governo inglese per l'invasione della loro "lucea" da parte dei senza terra di Bronte. E il governo inglese fece le sue rimostranze a Garibaldi. Il quale tutto poteva permettersi eccetto inimicarsi gli inglesi. E così egli, a mettere ordine a Bronte, spedì Bixio. Il quale, spicciativo e tutt'altro che portato a moderazione e mezze misure, mise tutto a posto in 48 ore. Rastrellò una cinquantina di poveracci, insieme ad un certo avvocato Mariani, (ispiratore dell'occupazione delle terre ma non certo dell'esercito dei "cappelli") e li fece fucilare dopo un rapido processo sommario. Questi fatti hanno ispirato una bellissima novella che io consiglio a tutti di leggere. Essa si intitola appunto "libertà", la libertà che i cafoni avevano creduto di aver ricevuto da Garibaldi per vendicarsi dei soprusi dei "cappelli", uccidendoli ferocemente, per potersi ritagliare una fetta delle loro terre.

Lisandruc Felicione

Tornando a “don Alessandro”, forse se fosse capitato a suo padre, “Michele Felicione” o ad altro membro della famiglia della generazione precedente alla sua, di sentirsi dare del “don”, penso che si sarebbe sentito lusingato. Infatti, mio nonno sentiva tutto l’orgoglio di essere un “Felicione”. Invece mio padre, ancora adolescente, si rese conto subito che il suo avvenire era tutt’altro che roseo (primo di 4 fratelli e 2 sorelle, avrebbe potuto contare su non più di 2 o 3 ettari di terra, visto che suo padre, con tutto il suo orgoglio non ne possedeva più di 12- 13). E allora cominciò a dire che voleva andarsene in America ma mio nonno, inorridito, gli rispondeva che non gli avrebbe mai dato il consenso. “E che si deve dire, che il figlio di *Michel Filicion* va in America come l’ultimo pezzente? Scordatelo!” e mio padre gli rispondeva: “allora aspetterò di avere 21 anni e quando sarò maggiorenne me ne andrò a fare il garzone per le puglie, fino a quando non avrò fatto i soldi per il viaggio...” Questo scambio di battute durò un paio d’anni, fino a che mio nonno cedette all’ostinazione di suo figlio. E cedette quando si accorse che con quella caterba di figli e i pessimi raccolti che faceva su una masseria dei Luciani che aveva preso in affitto, poteva fargli comodo ricevere dall’America un po’ di dollari da parte del figlio. Oltretutto aveva anche qualche debituccio, perché aveva ereditato dal padre Alessandro un cuore troppo tenero, per cui non sapeva negare a nessuno

una firma di avallo, per fargli concedere un prestito. Con la differenza che suo padre (mio bisnonno) di terra ne aveva 60 ettari e lui solo 12. Molti dei quali ha dovuto vendere quando i figli si furono messi in proprio e lui dovette pagare i debiti di quelli a cui aveva “*fatto prigg*”. Fare “*prigg*” significava (e forse significa ancora) dare garanzia a qualcuno per permettergli di avere un prestito. Mio padre, che aveva vissuto la triste esperienza del nonno e del padre, era terrorizzato dal pensiero che lui o qualche suo figlio potesse avere ereditato “il buon cuore” degli avi. Per cui, da ragazzi, ci faceva fare un suo speciale “segno di croce”: “*famm prigg*” (mano destra alla fronte) “*sting ligg*” (mano destra al petto) “*tu ti li gguaj*” (mano destra alla spalla sinistra) “*e nchi mma ti li vu accuntà*” (mano destra alla spalla destra). Traduzione per gli stranieri, cioè, i non monteneresi: fammi garante, che sono squattrinato – tu hai i guai e vuoi prendertela con me.

La truffa di Zinor

Filic Filicion fu truffato da *Zinor* il quale gli parlava di un tesoro che si sarebbe potuto scoprire andando a Gerusalemme. Questo fu il dialogo tra i due:

- *“Né cumpà e chiè sta ches...” dice cumpà Zinor. “E chi ssacc.. dice ca ci sta nu tesor... ma sa di ji a Gerusalem... né, ma quast è na furtun... tu vi a Gersalemme, dic li paternostr e l’ave gloria..., e vi assapà addò a dà scavà...e divint ricch com’a Luciani, chi pir a truat li marangh. “Cumpà, e chi ciaspitt... i partiss subbt.. e nintì scurdà di cumpà Zinor, cantli si truvat, stu tesor... si fuss rich tà, partiss addiman stass...”*

- *“Cumpà Zinor addò vaji. I manch sacc addò sta Gerusalem. E ppu, pozz abbandunà la campagn. Sta parrivà lu temp d mitr e trisc...”*

- *“ Cumpà, ma ti vu perd sta furtin...Si nin ci pui ij tu, mannic a quacch person fidat...”*

- *“E chi ci mann...”*

- *“Né, cumpà, i ci iass... si tu mi pirmitt lu dic piccint di quall ch truv... Tant, mò la band è farm...e dantr a quinc- vint iurn i vaj e vingh...”*

- *“Cumpà, si ci viij, addr ch dic pccint ti dingh. Ti ni dass vint piccint, si mi fi stufavor...”*

- *“Allor va bbun... sol ca ij mo ntingh mangh nu sold...e addò vaj senza sold...?”*

- *“ Cumpà, si è piquass... canta ci vò...cing- secint ducati ciavast”*

- *“Car cumpà Filic... Gerusalem sta dillà da mar...prim sa di ij a Napule e pu ci vu lu bastment... Pu, Gerusalem ni sta vicin a lu mar... cinq sei iurn a Gerusalem c jia sta pi yi a lu santo sepolcr... e pu lu viagg pariminì. “Cumpà meno d quattmila ducati nin ciavast...”*

- *“quattmila ducat...cumpà Zinò, e chi li tè tutti sti soldi...? È na parola...” Cumpà, e nchi sti frat e parint ricch chi ti...ducent ducat da quist...ducent da quill, chi ti ci vò? Sol n dic nient di lu tesor, sinnò li parint come zzacch...E pu cumpà, canta rvingh, s m ciavanz, t l pozz sempr aridà, puramente m l sfilich a lu vint piccint ch mattocc.*

- *“E vva bbun... mo vad... ma quattmila ducati... è na parola!”*

Effettivamente 4000 ducati erano una grossissima somma. Basti pensare che quando una famiglia di Montenero (che abitava vicino alla Madonna del Carmine) ha dato alla figlia una dote di 1000 ducati, si conquistò per sempre il soprannome di *millducat*. Tornando a *Filic Filicion*, si mise subito a fare il giro dei parenti e degli amici. I parenti erano pur sempre quelli dal “cuore buono” e dal “prigg” facile. I loro amici non dovevano essere molto diversi. Così a Filic non fu particolarmente difficile raggranellare i 4000 ducati per il viaggio del compare Zinor. Amici e parenti - chi 100 e chi 300 ducati - diedero il loro prestito. Tutti loro avrebbero voluto sapere quale affare volesse concludere Filic; e di fronte alla risposta di questi: *“Pimmò nin vi pozz dici nient... è cosa dilicat...ma prest vi facc assapà”*. Di fronte all’aria misteriosa di Filic, tutti pensarono *“Chissà che affarone addà fa stu furbacchione”*. E così compare Zinor incassò i 4000 ducati e partì per chissà

quale “terrasanta”. E Filic si mise in trepida attesa. Passarono i primi 15 giorni... il primo mese... il secondo e di compare Zinor nessuna traccia. Allora Filic, insieme ai figli, si mise a scavare qua e la; e poiché il compare Zinor e il tesoro continuavano a non voler apparire, Filic divenne sempre più smanioso. Finì col confidarsi con qualche amico fidato con la conseguenza che dopo qualche giorno tutto il paese venne a conoscenza del costoso imbroglio subito dal mio antenato. Al quale, oltre al danno, si aggiunse anche la beffa, perché (come si usava allora e un po’, ma solo un po’, si usa anche ora), subito gli “ricacciarono” (confezionarono) una canzone che diceva pressappoco così:

- E Filic Filicion

Si vulav fa ommin di milion

Trick e track lu cor mi li fa

Lu tesor vuj trovà.

Iann miss nu tock mascin

Sott a na fratt a ell vicin

Trick e track....lu tesor vuj trovà...

Si tu vi a Gerusalemm poc luntan a ess da for

Vi assapà adelò si trov nu grandissim tesor

Trick e track...a Gerusalemm pù sapà addò stà

Trick e track...lu core mi li fa nu tesor vuj trovà

A Gerusalemm ce ijt Zinor

*Cher nommin d bon cor
Trick e track...lu cor mi li fa
Lu tesor vuj truvà
Ma Zinor si è squaiat
Nzimbr a quattmila ducat
Trick e track...a lu tesor nin ci pensà
E Filic Filicion
Si vulav fa ommn d milion
E sentenn lu tock mascin
Stav p jirsn a la ruvin
Trick e track e trick e tru
A lu tesor nin ci pensà cchiù.*

Povero Felice; dovette passare buona parte del resto della sua vita a togliersi i debiti. Vita che fu piuttosto breve. Forse gliel'accorciò la mortificazione di quella canzonaccia che lo rese malinconico e misantropico.

Ndonio Felicione

Un'altra vittima del “cuore troppo tenero” o della scarsa acculturazione, fu Antonio Felicione, fratello di mio nonno. Egli aveva sposato la vedova di suo fratello Zenone, di nome Giustina, conosciuta meglio come la *Giustnella*. Con questo matrimonio, egli aveva riunito la sua parte di eredità a quella del suo defunto fratello. Avendo una discreta proprietà, non gli dev'essere stato difficile disporre del denaro necessario per prendere l'appalto del dazio dal Comune di Montenero. A quel tempo e fino agli anni '50, cioè fino al secondo dopoguerra, esistevano i dazi interni, oltre a quelli ai confini. Cioè chi acquistava, ad esempio, vino a San Salvo, quando entrava a Montenero col suo carico di vino, doveva pagare un dazio al comune di Montenero. E così era anche per la farina e per l'olio. Spesso i comuni preferivano dare in appalto il dazio a dei privati. Come dicevamo sopra, *Ndonio Felicione* prese l'appalto del dazio. Per questo affare, si mise in società con un certo Giovanni Valentino. I due soci aprirono una cantina per la vendita del vino, dove in epoca più recente c'è stata, per tanto tempo, la cantina di *Giaccat*. Essi si ripromettevano di vendere moltissimo vino, a prezzo più basso degli altri, visto che loro sul vino non avrebbero pagato dazio. E difatti (come l'hanno raccontato ai filicioni della mia generazione) di vino ne vendettero moltissimo. Ma, quando sono andati a fare i conti, il bilancio risultò in grave perdita. Giovanni era addetto al lavoro in cantina mentre il nostro Ndonio faceva il lavoro esterno; cioè egli provvedeva a

vigilare che la gente non entrasse in paese con carichi di vino, olio e farina, senza pagargli il dovuto dazio; inoltre, egli provvedeva a comprare il vino per la cantina. Ora, sembra che il socio Giovanni avesse l'abitudine di segnare le spese per l'acquisto del vino, ma non registrava introiti, quando vendeva il vino al minuto e lo mesceva agli avventori. Almeno così l'hanno raccontato a me. Io non so se questa è la verità; fatto sta che zio Antonio andò in fallimento e dovette partire nottetempo per l'Argentina, per sottrarsi ai creditori, ai quali aveva dato appuntamento due giorni dopo per saldare i suoi debiti. Dall'Argentina, però, provvide davvero a pagare tutti, dopo aver venduto a mio padre e a mio zio *Pitruccio* (che avevano riportato i loro risparmi dall'America) casa. In Argentina passò parecchi anni di tribolazione, perché la grossa azienda che (tramite monteneresi già in Argentina) gli avevano promesso in affitto, risultò essere una foresta vergine priva di abitazioni. Per cui a sue spese, lui e i figli (il più grande, lo zio Pasqualone, aveva non più di 12- 13 anni) hanno dovuto disboscare un bel pezzo di bosco per costruirsi una casa di tronchi d'albero e per poter disporre del terreno da coltivare. Quanto al socio Giovanni Valentino, non risulta che sia andato in fallimento. Egli si costruì una bella palazzina subito dopo la casa dei Caroselli; aprì un negozio di stoffe; fece diplomare maestre le sue quattro figlie e alla fine pare che pretendesse il "don". Sembra che più di uno glielo facesse, però con un tono piuttosto ironico. La storia di *Ndonio* avveniva nella zona di Rosario, provincia di Santa Fè. In una

località sperduta, da cui il più vicino fabbro per riparare gli attrezzi distava 15 km. E li rimasero vari anni, in una zona alquanto spopolata. Dopo alcuni anni nella provincia di Santa Fè, zio Antonio Filicione, evidentemente scontento della sua posizione, viene a sapere che nella provincia di Santiago gli affitti erano più bassi e la terra migliore. E allora, che fa? Carica masserizie, moglie e figli su carri trainati da cavalli e si fa un bel viaggetto di circa 600 km verso nord. Qualcosa come nei film western quando i coloni del Nord America si trasferiscono su territori sempre più a ovest. Ma anche lì le condizioni di vita non dovevano essere troppo favorevoli. Cosicchè, nel 1926-27 il figlio di zio Antonio Felicione, zio Pasquale, scrive a mio padre che era in America, perché gli mandasse l'atto di richiamo desiderando trasferirsi negli Stati Uniti. Ma mio padre (cioè suo cugino) lo sconsiglia perché il momento non è favorevole. Negli USA era iniziata, quella che poi, nel 1929, divenne la "grande crisi". A tirare fuori zio Antonio e figli dalla loro scomoda situazione avrebbe provveduto Domingo Peron, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Durante la guerra, l'Argentina si era arricchita. Era rimasta neutrale ed aveva venduto carne e cereali a mezzo mondo, affamato dagli eventi bellici. Sicchè, quando Peron era salito al potere avevano trovato le casse dello Stato stracolme di dollari e sterline. E siccome egli si professava amico dei poveri, si era messo in testa, con i soldi dello Stato, di creare un'industria manifatturiera tutta argentina, per cacciare inglesi e americani

(gli yankees) che, secondo lui, sfruttavano gli argentini. Così, nazionalizzò le ferrovie e tutte le industrie, ne creò altre nell'illusione di poter fare concorrenza agli americani. E diede il posto a tutti i “descamisados” che languivano nelle campagne, senza curarsi troppo di bilanci e sprechi. Tanto, i soldi c'erano. E così zio Antonio e famiglia lasciarono la campagna e si stabilirono a Rosario (80 mila abitanti). Zio Pasquale, che faceva il tranviere, scrisse una lettera a mio padre, piena di entusiasmo per Peron (“noi siamo tutti per Peron e per Evita”). Fu quando anch'io stavo per cadere nella trappola argentina. Appena laureato, un mio compagno di studi mi scrisse dall'Argentina, dove faceva il chimico in un cementificio, una lettera entusiasta: mandava 100 mila lire al mese, quando in Italia una buona paga era attorno a 25 mila lire. La lettera si chiudeva con l'invito a raggiungerlo: “vieni, stiamo un po' di anni ci facciamo un gruzzolo e poi vediamo di fare qualcosa in Italia, per conto nostro”. Prospettai la cosa a mio padre, lui che era stato emigrante a vent'anni, mi disse: “vai, mi sembra una buona occasione”. E così scrivemmo a zio Pasquale che si dichiarò entusiasta e disposto a provvedere lui a prenotare il posto per il viaggio e ad anticipare addirittura l'importo. Senonchè, quando l'abbiamo detto a mia madre, pianti e grida disperate. “se tu parti, io muoio!” e per non sentirla più, dovetti rinunciare. Ma venne a sapere del fatto Alessandro Sacchetti *la Murron* altro cugino di mio padre che era al momento disoccupato e privo di prospettive. “Non ci vai tu? E allora ci vado io”. Poveretto, lui era stato

maresciallo della polizia fino ad un paio di anni prima; ma era capitato in mezzo ad un moto di piazza, molto frequenti nel dopoguerra e si era preso tante di quelle botte da parte dei dimostranti da spaventarsi a morte e da dimettersi dalla polizia. Perciò, l'Argentina gli era sembrata l'ancora di salvezza. E difatti, per un certo numero di anni gli era andata molto bene. Faceva il magazziniere in una cartiera. Si era comprato persino una motocicletta, lusso incredibile in quei paraggi, con cui scorazzava per Buenos Aires. Ma poi, gli era venuto un infarto e si era ritirato dal lavoro. Comunque, godeva di una discreta pensione, si era sposato ed aveva acquistato una casa. Ma poi Peron aveva speso tutti i soldi ed era stato cacciato; erano cominciate le difficoltà con l'inflazione al 100% annuo e la pensione di Alessandro era misera cosa per una vita decente. Quando, ai primi anni 70, ho fatto un viaggio in Argentina e sono andato a visitare i parenti a Rosario, ho trovato una situazione desolante. Tanto rammarico e tanta nostalgia per l'Italia, anche da parte di chi non l'aveva mai vista. Per cui vi spiego le lunghe file dei discendenti italiani nei consolati d'Italia in Argentina per un passaporto italiano. Quanto ad Alessandro, il mio sostituto, per fortuna è riuscito ad avere una pensioncina per il suo passato di poliziotto in lire italiane. Cosa che gli ha consentito di tornare a rivedere l'Italia per ben due volte, prima di morire qualche anno fa. Occorre tener presente che in Argentina il guaio peggiore è che non si riesce mai a mettere insieme i soldi per tornare o fare un viaggio in Italia, come succede

a chi è emigrato in America del Nord. Per cui tanti hanno trasformato le mogli in “vedove bianche”. Persa la speranza di farsi un gruzzolo per tornare, molti si facevano un'altra famiglia e facevano perdere le loro tracce. Non scrivevano più. Per cui l'Argentina era chiamata a Montenero l'America senza carta...e *l'America de lu scurd*. Quanto a me, ho sempre ringraziato le lacrime di mia madre che mi avevano salvato dalla trappola.

La coltellata di *Pasqualucc Felicione*

Ultima vittima, anzi grande vittima del “gran buon cuore” dei “filicioni” fu Pasquale Sacchetti detto Pasqualone, che doveva il suo soprannome certamente al fatto di possedere un’altezza che sfiorava i due metri, accompagnata da una corporatura vicina a quella di un lottatore. Cosa che, però, non impediva a mio padre di chiamarlo *zi Pasqualucc*. Zi Pasqualucc, oltre a essere di buon cuore, doveva essere anche un po’ megalomane. Egli era l’unico figlio maschio di Antonio Filicione, fratello del mio bisnonno Alessandro. E come figlio unico aveva ereditato buona parte dei 60 ettari di terreno di suo padre. A questi aveva aggiunto una trentina di ettari portatigli in dote dalla moglie, una Carmela Pezzotta. Pare che egli fosse particolarmente orgoglioso di questa sua posizione di proprietario di una ottantina di ettari di terra. Tanto che irrideva i suoi cugini (mio nonno e suo corredo di fratelli; i figli di quel Filic Filicion che *si vulav fa ommini di milion*). Certo, quel povero zi Pasqualucc, anche se gli fosse venuto qualche dubbio, come avrebbe potuto fare a star dietro a tutti quegli affari che si era caricato sulle sue pur massicce spalle? Era il solo uomo in casa, perché la sorte gli aveva dato solo tre figlie femmine. E di queste, la prima, di nome Teresa, era andata sposa a Palata; un’altra era scappata con zio Giovannino Sgrignoli e lui non l’aveva più voluta guardare in faccia. Quanto alla terza figliola (zia Florinda) non si occupava certo di agricoltura (anch’essa finì

per sposare il cognato Sgrignoli, rimasto vedovo piuttosto presto). E così zio Pasqualone finì subissato dai debiti. Tanto che egli cominciò a trovarsi in difficoltà quando doveva far fronte al pagamento degli interessi ai creditori. I quali cominciarono ad innervosirsi compresi quelli che gli avevano concesso i crediti con grande facilità; uno di questi pare che usasse dire: “E che paura si può avere con Pasqualone? Basta che *vann li fruse di li cerch che ne può pagare di debiti*”. E certamente non si chiedeva, quel tizio, a chi mai le avrebbe potuto vendere le foglie delle querce... Ad un certo punto zio Pasqualone si rese conto della gravità della situazione. E per salvarsi ebbe un’idea brillante. Andò dal cavaliere Di Vaira, che egli aveva tenuto a battesimo e che, come abbiamo detto, da pecoraio era diventato proprietario di quasi 800 ettari di terreno, e gli disse: “*cumparù*, sono rovinato. Stò per fallire, solo tu mi puoi aiutare. Io ora ti faccio l’atto di vendita di tutto, così quando i creditori vorranno i loro soldi, vedranno che io non ho più niente... Poi, quando le acque si acquieteranno, tu mi rifai l’atto... A te non ti costerà niente, perchè le spese del notaio, sia per la vendita che per il riacquisto, le pago io. *Cumparù*, solo tu mi puoi salvare...” E il *comparuzz* lo salvò... Fecero il finto atto di vendita e la proprietà passò al comparuzzo Di Vaira e Pasqualone si credette salvo. Ma, naturalmente, i creditori denunciarono zi Pasqualone per fallimento doloso e lo spedirono dritto in carcere a Campobasso dove rimase un paio di annetti. Quando uscì dal carcere e constatò che i suoi creditori non lo

cercavano più, Pasqualone corse dal “comparuzzo” Di Vaira e gli chiese di mantenere i patti, cioè di rifargli l’atto di vendita. Ma il cavaliere nonché compare Di Vaira, (che ormai per lui era più cavaliere che compare) gli rispose che ormai il patto non valeva più, perché lui aveva dovuto spendere un sacco di soldi per tacitare i debitori. Lo aveva fatto anche per affetto cioè per affrettare l’uscita dal carcere del compare. Non si sa, o meglio, tra i Felicioni non si è mai saputo, se e quanto avesse sborsato Di Vaira per tacitare i creditori. Se cioè aveva speso quanto era il valore della proprietà ricevuta dal compare o meno, o magari anche più. Certo, qualcosa aveva dovuto pure spendere, visto che i creditori si erano effettivamente acquietati. Il guaio fu che Pasqualone si era ficcato in testa che il comparuzzo lo aveva fregato. Si era preso la sua roba senza soldi e lui era rimasto *curnut e mazziat* cioè aveva perso tutta la roba e si era fatto anche la galera. Egli doveva essere particolarmente furioso ora che abitava da mezzadro e così, dopo essere tornato alla carica per farsi rifare l’atto, visto il deciso diniego del cavaliere - compare, decise di vendicarsi. Prese un lungo coltellaccio, vi soffiò sopra dell’aglio perché così la ferita sarebbe stata mortale (secondo la convinzione di zi Pasqualucc); e una domenica mattina indossato il vestito della festa, andò a messa nella cappella della tenuta Di Vaira, dove, come al solito, assisteva alla messa anche il suo ormai nemico Di Vaira. Fece in modo di accostarglisi e nel bel mezzo della messa gli vibrò una violenta coltellata nella pancia. Ma, vuoi che la

coltellata non fosse poi abbastanza violenta (zi Pasqualucc era ormai vicino agli 80 anni) vuoi che il coltello andasse in parte, a colpire la cinghia dei pantaloni, la ferita non fu mortale. Questo taglio si dimostrò del tutto inefficace. Anzi, tra i Filicioni si disse che il cavaliere Di Vaira ebbe giovamento da quella ferita. Egli soffriva di convulsioni e forse grazie a quel salasso o più probabilmente allo shock nervoso subito (la paura deve essere stata tanta) si ritrovò libero dal *male di Sant Dnat* come si chiamava a Montenero a quel tempo quella terribile e fastidiosa malattia. Quanto a Pasqualone, poveretto, tornò e morì in carcere. A quel tempo io ero studente a Campobasso. Data la notorietà del cavaliere Di Vaira (era, nel frattempo diventato nientemeno parente di una sua mezzadra compare di Mussolini e il Duce lo aveva fatto addirittura Consigliere di Stato), il processo ebbe una certa risonanza. Per cui, qualcuno che mi conosceva, mi chiese se io ero parente di quel Sacchetti. Ed io risposi che neanche lo conoscevo. L'ho rinnegato, povero zi "Pasqualucc". A mia volta, a mia scusante posso solo ricordare che anche San Pietro (che era San Pietro) negò di conoscere Cristo (e lo fece per ben tre volte). Dobbiamo far notare che egli era analfabeta. Ed aveva avuto, come già detto, solo figlie (tre femmine) e le donne, a quei tempi, non avevano molta voce in capitolo negli affari di famiglia. Un figlio maschio, chissà, poteva impedirgli di fare tante marronate. In chiusura, dobbiamo ricordare che zi Pasqualucc non fu il solo ad essere protagonista di un fatto di sangue nella famiglia Filicione. Anche

suo nonno (e nonno di mio nonno) Pasquale Sacchetti (forse l'ultimo o l'unico della dinastia a possedere 250 ettari di terra stando al racconto di mio padre) aveva ammazzato a bastonate un garzone, secondo lui sfaticato, che osava anche rimbeccarlo quando veniva rimproverato. Ma non pagò per il suo omicidio; diede la giusta quantità di soldi ad un altro garzone che si accollò ogni responsabilità e munito della difesa di un buon avvocato, si fece la sua giusta parte di galera. Del resto, il nostro antenato non era la prima volta che mandava qualche altro al proprio posto. Quando era stato chiamato al servizio militare, pagò il giusto prezzo a qualcun altro, che andò al suo posto. Al tempo dei Borboni questo si poteva fare. Pare che per Pasquale Sacchetti sia andato uno degli antenati del Generale don Adelchi Gentile che anche in tempi più recenti è stata una famiglia di militari. Zi Pasqualucc era abbastanza incontentabile per cui non si contentò di pavoneggiarsi su un bel cavallo con una bella sella. Volle diventare anche un grande mercante di bestiame. Forse pensava che così poteva anche utilizzare meglio un bel pezzo di bosco che aveva a *cerch gross*, dove la ghianda si ammucchiava, spesso inutilizzata. Fatto stà che si mise ad andare per fiere, anche lontane, a comprare troie e maialini affidandoli a garzoni, forse non del tutto onesti e corretti. Si mise anche ad allevare vacche piuttosto in grande. Ma fu piuttosto sfortunato. A parte il fatto che la commercializzazione della carne, specie bovina, localmente era piuttosto difficile e scarsa (si mangiava solo la carne bovina a basso macello, cioè

quando moriva qualche capo perché aveva mangiato troppa erba fresca, che gli faceva gonfiare la pancia fino a fargli scoppiare le budella; oppure, quando una vacca si azzoppava inguaribilmente cadendo dentro qualche pozzo o, come si diceva scherzando, quando “cadeva da qualche quercia”, per significare la scarsa probabilità che c’era di poter assaggiare carne vaccina, a parte tutto questo, a quel povero zi Pasqualucc si verificava una forte moria di bestie. Ma molti non credendolo dicevano che non tutti i maiali erano morti per davvero ma molti di essi erano stati venduti di nascosto a negozianti di Vasto o di San Salvo che li avevano portati al di là del fiume Trigno. Come pure si malignava che molto della biada e del granturco raccolti o comprati per ingrassare vitelli e maiali, non andava nello stomaco di Pasqualone, ma veniva rivenduto, sempre da quei garzoni disonesti, e sempre ad acquirenti sconosciuti.

L'aneddoto di Nicola D'Aulerio

Abbiamo visto che i “Filicioni” non hanno saputo fare il salto di qualità: fare studiare i loro rampolli per passare alla classe dei galantuomini o “don”. Si è dovuto arrivare alla mia generazione per avere i primi laureati nella tribù dei Filicioni. E ciò, nonostante che il maestro di mio padre fosse andato in casa da mio nonno ad esortarlo di fare studiare mio padre, suo alunno di quinta elementare, lodandone le sue qualità di apprendimento. Eppure parecchie famiglie di agricoltori si stavano adeguando, mandando i figli allo studio. Tra queste i D'Aulerio, i Priore, i D'Ascenzo, i Luciani e i Valerio, comunque sempre poche tanto è vero che per lungo tempo Montenero fu paese di importazione di intellettuali, specie maestri e medici. Basti ricordare i maestri Ciafardini; maestro don Girolamo e il medico Graziano provenienti da Matrice (CB); i Carabba (Gaetano, maestro Ambrogio, prima maestro e poi professore al liceo di Campobasso) provenienti da Atessa; il maestro Tufilli; don Pasquale Chiavaro di Acquaviva. Quanto ai laureati e diplomati monteneresi di quel periodo, essi sono rimasti tutti a Montenero e molti di loro sono diventate figure eminenti e protagonisti della vita del nostro paese. Tra quelli che sono emigrati e si sono affermati fuori di Montenero, uno dei più importanti fu D'Aulerio Nicola di cui mio padre mi ha raccontato più volte un aneddoto che, forse, nella sua intenzione, voleva essermi di sprono a darmi da fare nello studio,

se volevo allontanarmi da un destino di “cafone” perché mio padre, da quando era tornato dall’America (avevo nove anni e facevo la terza elementare) fino alla laurea, non mi aveva mai detto “studia”. Ogni volta che ripartivo da Montenero mi diceva soltanto “statti attento”. In sostituzione dell’esortazione “studia” mi ha però raccontato come ho già detto, più di una volta, l’aneddoto di D’Aulerio Nicola. Il padre di quest’ultimo aveva altri tre figli maschi. Uno di questi è rimasto in campagna; l’altro è diventato maestro e genero di Pietro Caroselli, il negoziante di cereali. Invece D’Aulerio Nicola è diventato farmacista ma prima di iscriversi all’università, secondo il racconto di mio padre, aveva avuto qualche intoppo negli studi. Il padre di fronte alla bocciatura del figlio, ha subito detto: “Si vede che non è per te. Basta a studiare vai in campagna che c’è tanto da fare” e lo ha sbattuto in campagna, trattandolo peggio del più maltrattato dei garzoni. Lavoro duro, pane duro, sveglia nel cuore della notte per governare le bestie; niente riposo né per feste né per domeniche. Dopo qualche mese di quella vita, il giovane D’Aulerio ha chiesto al padre di andare a studiare. Il padre gli rispose che non aveva soldi per una *coccia fuff* come la sua. Ma quello pianse, giurò e rigiurò che mai più si sarebbe fatto bocciare. Il padre alla fine gli concesse un altro anno di prova e questa volta il giovane filò verso la laurea con la puntualità di un orologio svizzero. Tanto che, conseguita la laurea, si stabilì a Bologna e a Montenero tornò pochissime volte. In una di queste volte, tornò a bordo

della sua automobile, forse la prima apparsa a Montenero, a dimostrazione dell'uomo di successo che era diventato. Infatti, in un tempo relativamente breve era diventato, a Bologna, proprietario di una catena di farmacie, in una delle quali aveva impiegato il cugino Cesare, praticone munito di sola licenza elementare, ed un cugino acquisito farmacista. Quando mio padre mi raccontava questa storiella, a Montenero c'erano parecchi studenti ritirati dopo alcuni anni di studi. E forse mio padre meditava di usare, nei miei confronti, la medicina usata col ricchissimo farmacista D'Aulerio. Per mia fortuna, io non gliene ho data occasione. Forse perché "nel mio subconscio" avevo recepito il messaggio che egli mi inviava attraverso la storiella del farmacista D'Aulerio.

“Lu commendatore” Luciani

Il cavaliere Pasquale Luciani, capostipite dei Luciani (erano dei modestissimi proprietari terrieri), possedeva agli inizi dell'800 non più di 50-60 ettari di terra. Ci si chiedeva come abbia potuto disporre dei soldi necessari perché potesse comprare l'antico palazzo ducale di Montenero conosciuto, in seguito come “Palazzo Luciani”. La diceria più accreditata è che egli abbia trovato senza la necessità di rivelazione in Terra Santa, posta come condizione al nostro antenato Felice Filicione, qualche bel mucchio di ducati o di marengi nascosto in qualche bosco da qualche brigante in fuga. Come che sia, egli e suo fratello Michele adoperarono parte di questa improvvisa disponibilità finanziaria per far studiare i loro figli. Nicola Luciani, il figlio di Pasquale divenne avvocato. Giuseppe, uno dei figli di Michele, divenne medico. Occupiamoci prima dell'avvocato. Il grande salto di qualità della famiglia Luciani è stato fatto appunto da lui. Conseguita la laurea in legge, e tornato a Montenero, egli si guardò bene dal fare l'avvocato. Come mai non fece l'avvocato? A mio parere, dovette capire subito che quello che mancava a Montenero era una banca. Ed egli deve averne creata una personale ed informale. Non è dato sapere se egli abbia adoperato i soldi che gli provenivano dal tesoro trovato dal padre. Ma è più ragionevole pensare che egli (che sapeva come muoversi) abbia ottenuto un fido presso la banca più vicina (che, a quel tempo non doveva essere in

località più vicine di Campobasso o di Chieti o di Foggia), ad un tasso più basso di quello che egli praticava prestando i soldi presi in banca ai suoi compaesani di Montenero, cronicamente a corto di denaro contante. Naturalmente, chi chiedeva un prestito è perché si trovava in difficoltà, e non sempre riusciva a superare le sue difficoltà. Per cui, cumulandosi interessi sopra interessi, abbastanza spesso succedeva che il debitore di Luciani per ripagare il suo debito, doveva cedergli qualche oliveto o qualche casa o persino i suoi terreni e la sua masseria. Come appunto è capitato alla famiglia Sacchi e se non ricordo male alla famiglia Parento (e precisamente al padre dei sacerdoti don Giosafat e don Geremia). È comprensibile che la pratica del farsi cedere delle proprietà da parte dei suoi creditori insolventi abbia suscitato da parte di costoro del risentimento verso di lui. Ed è anche facile pensare che siano stati costoro ad alimentare in paese malevoli insinuazioni e dicerie su presunti comportamenti poco corretti da parte dei Luciani. Il quale, sempre secondo dicerie, era solito lasciar dormire i propri crediti. Tanto che, quando qualcuno andava a scusarsi perché per quell'anno non poteva pagargli gli interessi diceva: “compare (anche lui si era fatto rapidamente molti compari) non ti preoccupare... e chi ti corre appresso?” Salvo chiamarlo dopo un certo numero di anni di interessi non pagati, e fargli un conto accurato troppo complicato di capitale e interessi e di interessi sugli interessi. Certamente quel conto era correttissimo ma altrettanto certamente secondo le

malelingue era la seguente proposta: “per sanare il debito potresti cedermi quell’oliveto che hai alla Granciana... e ti conviene, perché, se si accumulano altri interessi, mi dovrai cedere anche quelle quattro salme di terra a Quercegrosse”. Non è dato sapere se le cose siano andate qualche volta o spesso così. Fatto stà che ad un certo punto il commendatore Luciani (ben presto fu conosciuto a Montenero e dintorni sempre come *lu commendatore* come oggi Agnelli è conosciuto come “l’avvocato” o De Benedetti come “l’ingegnere”). Fatto stà, dunque, che egli dopo qualche decennio si ritrovò proprietario di parecchie centinaia di ettari di terreno e numerosi oliveti e case. Oltre che in possesso di capitali egli aveva realizzato quella che si usa chiamare accumulazione capitalistica che è la base successiva per creare “attività industriali” ed infatti egli divenne uno dei più audaci e fortunati imprenditori importanti del circondario di Larino, se non addirittura di tutto il Molise. Le industrie del commendatore Luciani comprendevano: oleificio; mulino per conto terzi; semolificio e annesso pastificio (che produceva pasta di ottima qualità, la quale arrivava anche nei mercati esteri); lanificio che partendo dalla lana grezza, produceva panni rifiniti; infine, una centrale termoelettrica che, oltre a fornire l’elettricità necessaria ai propri impianti industriali, dava anche la luce all’abitato di Montenero: che così, si dotò di illuminazione elettrica stradale e nelle abitazioni, addirittura dal 1905. Prima cioè di tante importanti città dell’Italia meridionale. Quando ero ragazzo c’era ancora a casa mia, in

qualche cassetto, qualche lampada del tempo del commendatore Luciani. Erano lampadine di pochi watt, che ora, magari, farebbero ridere. Eppure, che rivoluzione dovette essere premere un interruttore e accendere la luce, senza dover prendere la lucerna ad olio, col suo stoppino magari fatto alla meglio che dava luce scarsa e traballante ad ogni spostamento d'aria. C'erano, è vero, la lampada a petrolio; ma erano un lusso che a Montenero forse ben pochi osavano permettersi. Il Masciotta, nel ricordare il complesso industriale del Luciani, mette in evidenza le difficoltà che si dovettero superare per il suo impianto, specie in relazione alla scarsa viabilità. Così, fa notare che per portare a Montenero, dalla stazione di San Salvo, la caldaia a vapore del peso di ben 60 quintali, "occorsero 8 giorni e 24 coppie di buoi". Indubbiamente, il complesso industriale del Luciani è stato per Montenero un impulso economico enorme. Vi lavoravano non meno di 300-400 persone. Non tutti nelle industrie visto che, accanto ad esse, Luciani aveva messo anche un grande allevamento di vacche (alimentate dalla sua industria molitrice) con annessa fabbrica di latticini. Naturalmente a Montenero mancava il personale specializzato per mandare avanti un tale complesso industriale. E l'avvocato commendatore Luciani dovette farli venire da fuori: conduttore di caldaie a vapore, elettricisti, meccanici. Così, nel tessuto sociale contadino di Montenero, si innestarono famiglie forestiere con mentalità certamente più aperte e con un notevole dinamismo imprenditoriale. Tra di esse, i Presciarro da Napoli (elettricisti);

i Ciangottini da Perugia (meccanici); i Melone da Bologna, anch'essi meccanici. Ed a proposito di dinamismo imprenditoriale, non possiamo non ricordare in particolar modo i Ciangottini. Il primo di essi fu quello che, in società con Carmine Di Bello (lo zio materno del sottoscritto), introdusse nel nostro paese la trebbiatura meccanica. Si trattava di una trebbiatrice a vapore, pesantissima, che doveva essere spostata a mezzo di parecchie paia di buoi. Sull'aia, a fianco alla *mata* di grano, bisognava approntare una bella catasta di legna per far bollire l'acqua e produrre il vapore necessario. Questo Ciangottini nella mia famiglia materna godeva fama di un bontempone amante degli scherzi. Mia madre mi raccontava spesso di quando le avevano dato da cuocere un bel gattone, spacciandolo per capretto. Dopo che suo fratello e il socio Ciangottini l'ebbero fatto mangiare a degli invitati, chiesero a costoro se avevano gradito quel capretto lattante. Essi avevano mangiato del pollo, riservando per riguardo il capretto agli invitati. Quando questi ebbero risposto che era stato buonissimo, si misero a fare "miaoo miaoo... avete mangiato un bel gatto nero". Mia madre, che mentre lo cucinava, l'aveva assaggiato, poco mancò che non svenisse per il disgusto. Il figlio di questo Ciangottini, Antonino, fu un imprenditore quasi frenetico. Arrivò a possedere, da solo o in società con altri, ben sette trebbiatrici ed un moderno oleificio. E al seguito di quelle trebbiatrici, si formarono schiere di giovani meccanici a Montenero. Tornando, ora, all'avvocato commendatore Luciani, dobbiamo dire che,

putroppo, del suo complesso industriale la notte del 15 novembre 1921 rimase solo un gran mucchio di cenere. Non si seppe mai chi abbia appiccato l'incendio. Forse qualche operaio licenziato o qualche nemico politico, visto che contro il Luciani, sindaco per decenni, si era formata un'alleanza di 33 galantuomini, capeggiata dal medico Bonamico e spalleggiata dagli artigiani. Il guaio fu che i tre figli del commendatore Luciani, don Pasqualino, don Italino e don Nicola nati tutti a "pane guadagnato" come si usa dire, non ebbero l'energia per ricominciare da capo, come avrebbe certo fatto il loro padre se solo avesse avuto qualche anno in meno (egli è morto solo qualche mese dopo il catastrofico incendio). Essi si contentarono di riscuotere l'assicurazione e si misero a vivere di rendita. Del resto, il primo, don Pasqualino, avvocato come il padre e che come il padre non ha mai trattato una causa, aveva sposato un'ereditiera di Crecchia in provincia di Chieti, ancora più ricca di lui. Gli altri due, erano rimasti scapoli fino alla morte del padre. Il quale, secondo la prassi, per mantenere integro il suo impero economico, aveva decretato che solo il primo figlio doveva sposarsi. Era una pratica comune a quasi tutte le famiglie dei galantuomini ed in quasi tutta l'Italia. Vi ricordate la "Monaca di Monza" dei "Promessi Sposi", che il padre con crudeli maneggi aveva mandato al convento per non intaccare l'asse ereditario? Facendone, così una pessima monaca, complice di un assassino. E avete mai letto "il Viaggio" di Pirandello, con il protagonista anch'egli scapolo per gli stessi

motivi? Ebbene, anche a Montenero le case dei galantuomini sono state, almeno fino alla passata guerra mondiale, piene di scapoli e di nubili. Ma per gli scapoli di casa Luciani, le cose andarono diversamente. Appena morto il padre (o, se vogliamo, il guardiano della loro castità) si sposarono tutti. Fu come (se mi è consentito il paragone) se improvvisamente ad un certo punto si fosse aperta la porticina di una voliera e attraverso essa con un rapido fruscio di ali, gli uccelli si fossero lanciati verso la libertà. Per concludere, l'avvocato Luciani fu un gran bene per il paese. Nei lunghi anni della sua carica di sindaco (dal 1876 al 1884; dal 1894 al 1903; dal 1907 al 1909; per un totale, quindi, di diciannove anni), Montenero ebbe lavoro e pane; sistemazione di strade e della villa comunale; luce elettrica. Ma quello che è più importante, ebbe una iniezione di spirito imprenditoriale che dura tuttora: basti pensare alle tante fabbriche di pantaloni ed altri indumenti, che attualmente danno lavoro a varie centinaia di ragazze. Se la ricchezza dell'avvocato commendatore Luciani fosse stata solo frutto del ritrovamento del famoso tesoro, anche l'altro ramo dei Luciani, quello discendente da Michele, fratello di Pasquale, sarebbe dovuto essere altrettanto ricco. Invece, i figli di Michele, pur essendo possidenti di tutto rispetto, non avevano certo ricchezze paragonabili a quelle del cugino avvocato commendatore Nicola. Tra cugini, si sa, è facile che si accenda, se non invidia certamente l'emulazione. E certamente la fiammella dell'emulazione verso il grande cugino Nicola si deve essere accesa nel

figlio di Michele. Don Giuseppe Luciani, come abbiamo visto, era medico. Ma anche a lui il semplice esercizio della professione di medico doveva stare piuttosto stretto. E' umanamente comprensibile che egli volesse fare soldi alla svelta, senza troppo contare sul tumolo di grano che a quei tempi si usava dare come staglio annuale ai medici. Così egli pensò di concorrere all'asta per l'affidamento della riscossione dei tributi contentandosi di un aggio più basso di quello proposto dai fratelli Argentieri, e divenne l'esattore di Montenero. Per lunghi anni i fratelli Argentieri erano stati gli esattori delle imposte a Montenero. A loro, il fatto che il medico Luciani avesse osato andare a rispondere all'asta per l'esattoria deve essere sembrato come l'atto odioso ed ostile di uno che avesse deciso di toglierti il pane di bocca, di farti morire di fame. E a chi ha deciso di toglierti il pane di bocca, di affannarti che cosa puoi fare se non togliergli la vita? E così, alcune settimane dopo l'asta, il giovane medico Giuseppe Luciani fu trovato morto, per numerose coltellate, nella "Chiazza" lungo il percorso abituale che egli faceva quasi ogni sera, ad ora tarda quando lasciava il circolo dei galantuomini sito alla Portella in un locale del Palazzo Luciani, per ritornare a casa sua, alla Porta Mancina. Poiché i fratelli Argentieri avevano fatto al momento dell'asta per l'esattoria in pubblico ripetute minacce di morte contro il Luciani, essi furono tutti arrestati immediatamente. Ma durante il processo, uno di loro, Oreste, si dichiarò l'unico responsabile dell'assassinio, per cui lui solo fu condannato all'ergastolo e morì in

carcere. Gli altri tre fratelli furono assolti. I fratelli Argentieri erano quattro. Poiché erano dei “don” (don Levino, don Guglielmo, don Oreste e don Nicola) solo uno di loro era sposato; gli altri sono rimasti regolarmente scapoli per tutta la vita, sebbene non sembra che avessero grandi proprietà terriere da difendere dalle spartizioni ereditarie. Ironia della sorte perché pur non essendo mai più esattori delle imposte, i tre fratelli Argentieri non morirono affatto di fame. Essi non avevano entrate lucrose: don Guglielmo dava saltuariamente lezioni private a chi, da ragazzo, non aveva avuto tempo di frequentare le scuole elementari; don Nicola si era impiegato da Lonzi Nicolino, quando questi era diventato a sua volta esattore e don Levino, l’unico sposato, era apparentemente senza occupazione. Eppure proprio questi fu in grado di mantenere agli studi i suoi figli e di sposare una sua figlia con don Alfredo, un figlio di Pietro Caroselli uno dei più grandi arricchiti col commercio dei cereali, dandole una dote di ben 70.000 lire: qualcosa certamente superiore a mezzo miliardo delle vecchie lire, calcolate al valore della moneta di oggi. Come ha fatto? Solito modo: una banca privata per andare premurosamente incontro a chi aveva bisogno di prestiti. Solo che don Levino non faceva incetta di terreni e case quando non riusciva a riscuotere i prestiti. Con pazienza, aspettava e così riusciva a far crescere il suo capitale. Col senno di poi valeva la pena che uno dei fratelli finisse all’ergastolo, per una inutile vendetta, a causa di una esattoria rivelatasi, tutto sommato inutile, o almeno non essenziale per la vita degli

Argentieri. Ma questo è senno di poi. Come è senno di poi anche constatare, ora, come fosse inutile l'aspirazione del medico Luciani a fare l'esattore. Il nipote anch'egli di nome Giuseppe, unico erede dei beni del capostipite Michele Luciani, divenuto farmacista, dopo aver esercitato a Montenero per lunghi anni, si è trasferito a Roma, dopo aver concorso con esito positivo, per una farmacia nella capitale. A Montenero sono rimaste solo le sorelle, restate zitelle, secondo il costume in vigore (come abbiamo visto) nelle case dei galantuomini. I figli maschi di don Peppe farmacista si sono fatti vedere sempre meno a Montenero, dove vive ancora una zia, nella casa di riposo "Villa Santa Maria". Come potrebbero, presi come sono dalle loro faccende? E come potrebbe specialmente il primo figlio Carlo che, dopo una vita da impiegato di banca, una volta in pensione è finito niente meno che a Santo Domingo. I misteri del destino. Una figlia di Carlo, pronipote del medico Giuseppe, otto giorni prima di unirsi in matrimonio con un gioiellere di Roma, subisce un grave trauma psichico: il gioiellere durante una rapina, rimane ucciso. Roma è una città immensa. Forse ad altre sarebbe bastato cambiare quartiere per voltare pagina e tornare a vivere come è giusto che avvenga per una giovanissima donna. Invece, la depressione in cui è caduta la giovane Luciani è tanto grave da far decidere il padre Carlo a cambiare continente. Si trasferisce con la famiglia a Santo Domingo, dove compra un ristorante, e come ristoratore si rivela molto abile, tanto che dopo poco più di un anno rivende il ristorante ad un prezzo

5-6 volte quello di acquisto. E, ormai acclimatati e radicati nella nuova residenza, si ricicla come fabbricante di mozzarelle, unico nella zona dei Caraibi, con profitti molto lusinghieri. Morale della favola: il destino aveva in serbo molto più successo per il ramo di cadetti dei Luciani in un campo molto diverso dalle esattorie delle imposte.

“Tribbott”

Abbiamo parlato di un omicidio fra don ma a Montenero i fatti di sangue erano piuttosto frequenti nell’800 e nella prima metà del 900. Durante la mia infanzia, era ancora in voga una canzone paesana riguardante una certa “Margiuseppa” che aveva ucciso l’uomo che l’aveva resa madre e si era rifiutato di sposarla. La canzone diceva, pressappoco:

Pi la vi di Montpilos
Margiuseppa ha accis lu spos
Trick e track lu cor mi li fa
Nnanz a mammm mi accnnà
Sotta lu pet di la cirase
Ji la dat lu prim vas
Trick e track lu cor mi li fa
Sott lu pet di la virlingocch
Ji la dat lu prim scrocch
Trick e track ecc ecc...

La filastrocca era molto lunga, ma è difficile ricordarla dopo tanti anni che il popolo ha smesso di cantarla, sostituendola con chissà quante filastrocche. Purtroppo, temo che queste filastrocche siano ora passate di moda. Esse erano cantate specialmente dalle donne dedite alla sarchiatura del grano, alla zappatura delle fave ed alla raccolta delle olive. Ma i primi

due lavori ormai sono stati sostituiti dal diserbo chimico. Quanto alla raccolta delle olive ormai si fa senza opera o “alla parte” o tra familiari e non più con squadre di donne, affiatate tra loro nel lavoro e nel canto. E nessuno, ahimè, sembra si sia accorto di quanto abbia perso... l’arte canora montenerese. Tuttavia, tornando ai fatti di sangue, occorre dire che non sempre era necessario che si arrivasse, diciamo così, al caso classico della donna sedotta ed abbandonata perché si verificasse il fatto di sangue. Per *Tribbott* bastò molto, ma molto meno: bastò un bacio. È un avvenimento che io ho vissuto quasi da vicino, perché i protagonisti abitavano quasi alla fine della stessa mia via (allora via San Giovanni ora via Carabba) e lasciò in me, ragazzo di circa dieci anni un’impressione enorme. “Tribbott” (un soprannome) era un giovane che si era innamorato di una giovane vicina di casa della famiglia Marraffino, che per il mestiere esercitato all’epoca era soprannominata *vattiass* e desiderava sposarla. Non è dato sapere, almeno io non lo so, se la giovane abbia incoraggiato il giovane, magari rispondendo a qualche suo sguardo (a quel tempo i rapporti fra giovani erano spesso affidati agli sguardi). Quello che è certo è che i familiari della giovane non erano d’accordo su questo matrimonio e dovevano già aver respinto decisamente la consueta richiesta fatta dal giovane, tramite intermediari, come si usava a quei tempi. E allora il giovane “Tribbott” deve aver pensato che gli conveniva mettere la famiglia “vattiass” di fronte al fatto compiuto. Cioè, compromettere la ragazza per costringere i suoi

familiari ad acconsentire alle nozze. E così, un venerdì Santo, quando a Montenero tutta la popolazione era in processione dietro il Cristo morto, “Tribbott” si appostò in un posto adatto lungo la via San Giovanni, e quando arrivò alla sua altezza la ragazza dei suoi sogni, si fece avanti, l’attirò a sé fuori dalla processione e la baciò su una guancia. Dopo di che se la squagliò ed attese che gli eventi maturassero in suo favore. E secondo lui, non potevano non maturarsi in suo favore. Chi mai avrebbe voluto sposare una ragazza baciata in pubblico da un uomo? Gli stessi familiari “vattiass” avrebbero mandato a pregarlo di riparare col matrimonio. E invece... trascorsero meno di due ore e il giovane “Tribbott” cadeva ucciso a coltellate per mano di un giovane fratello della ragazza che egli aveva “disonorata” in pieno giorno e nella stessa via San Giovanni. Il giovane Marraffino si costituì e si fece forse più di trent’anni di carcere. Tornò, scontata la pena, e visse ormai quietamente come era vissuto prima quando successe il fattaccio. Probabilmente diceva di aver fatto niente altro che il proprio dovere. Si diceva da parte di chi lo conosceva che era un lavoratore bravo e coscienzioso. Dunque, due vite spezzate e tutto per un bacio e tutto perché a quelle due giovani vite era capitato di vivere in quel particolare tempo. Se a loro fosse stato dato di vivere in “questo” tempo nel quale i giovani maschi e femmine non mancano mai di baciarsi quando si incontrano e quando si lasciano... E dire che anche negli anni venti del 900 c’era il proverbio “bocca baciata non perde ventura”. Nella pratica il

giovane “Tribbott” e la sua vicina di casa, avrebbero probabilmente fatto parte della stessa comitiva e chissà quanti baci si sarebbero scambiati senza suscitare le ire di nessuno.

Un'altra montenerese vittima, se così si può dire, della pessima scelta del tempo in cui vivere, fu una giovane di nome “Macola” sorella di un certo Zenone detto *Zinoro gross* a causa della sua mole. Macola era una giovane bellissima, alta e con un notevole tratto di distinzione. Abitava alle “coste” e faceva la sartina. Data la sua avvenenza, chissà quante proposte di matrimonio avrà avuto. Ma certamente conscia della propria bellezza, ella avrà pensato che sarebbe stato un peccato regalarla a qualche contadino montenerese e così ella aveva intrecciato un'amicizia decisamente compromettente, dati i tempi a cui ci riferiamo, con un forestiero, segretario comunale a Montenero. Aspirando al matrimonio con quel segretario, Macola certamente aspirava a sottrarsi dall'ambiente grezzo e soffocante della vita di Montenero. Macola sognava orizzonti più vasti. Lo si può desumere dal suo comportamento per quei tempi un po' spregiudicato. Ella infatti, in qualche festa da ballo, organizzata in casa propria durante il carnevale, non si limitava a invitare, come d'uso, parenti e compari stretti, ma invitava anche il suo bel segretario. Ciò che naturalmente, l'esponeva a critiche e pettegolezzi facilmente immaginabili. Purtroppo, un bel giorno, anzi un brutto giorno, scoprì che il suo segretario aveva al suo paese moglie e figli. A questa scoperta il segretario sparì. Macola si suicidò. Nella

maniera piuttosto atroce, in quei tempi, che si possa immaginare. Ingerì una soluzione di “preta turchina” (solfato di rame, facile da procurarsi, perché usato come anticrittogamico per le vigne). Una morte atroce perché non rapida e accompagnata da lancinanti dolori addominali. Povera Macola. Non è dato sapere fino a che punto era stata compromettente la sua relazione col segretario ma pare che di compromettente ci sia stato ben poco. Ma lei deve essersi vista ugualmente mancare la terra sotto i piedi e sprofondare sotto la marea dei pettegolezzi paesani. Vittima, dicevamo all’inizio, anche lei del pessimo tipo di tempo in cui le era stato assegnato di vivere. Ella aveva lasciato una lettera indirizzata all’arciprete dell’epoca, Don Antonino Valerio, in cui pare che affermasse che tra lei e il segretario non c’era stato nessun rapporto intimo. Se le fosse stato assegnato di vivere in questo tempo, invece che nei primi anni trenta del secolo scorso, invece di ingerire la “preta turchina”, sarebbe potuta diventare “una storica” cioè, andare in tv, ad Harem dove Catherine Spaak l’avrebbe interrogata sulla sua “storia”. Ella certamente avrebbe saputo rendere le sue ”storie” piccanti e spregiudicate. L’avrebbero invitata anche al “Costanzo Show”; sarebbe diventata celebre e Montenero sarebbe diventata ancora maggiore, per aver dato i Natali non solo a Tonino da Montenero ma anche alla bella attrice Macola, oltretutto un bel nome d’arte, che aveva già in se qualcosa di cinematografico. Bastava che fosse nata una sessantina di anni dopo e tutto sarebbe stato diverso.

La famiglia Ricci

Ennio Flavianò è stato come si sa oltre che scrittore e sceneggiatore di tanti films, tra i quali quelli di Fellini, anche colui che ha coniato quella celebre battuta la quale affermava che gli italiani sono sempre pronti a correre in aiuto dei vincitori. Ma ogni regola ha la sua eccezione. La famiglia Ricci di Montenero di Bisaccia non corse in aiuto di Garibaldi e Vittorio Emanuele II quando si profilò immancabile la loro vittoria. Rimase fedele ai Borboni, fino alla loro rovina che causò anche la sua. La famiglia Ricci era una famiglia molto importante a Montenero, durante tutta la prima metà dell'ottocento. Nei periodi tempestosi che accompagnarono, a metà dell'800, la caduta dei Borboni e l'avvento dell'Unità d'Italia, nella famiglia Ricci c'erano un prete, Don Nereo, e il fratello Quirino, che era capo urbano, cioè capo della milizia municipale. Quirino che a quei tempi non si limitava, come ora, ad essere il capo dei vigili urbani, addetti principalmente a fare multe per divieti di sosta. Erano tempi di brigantaggio e di turbolenza politica. Quindi, un "capo urbano", dovendo contrastarli, aveva responsabilità e poteri enormi e a disposizione una forza armata. Quando Francesco II perse l'ultima battaglia sul Volturno, i partigiani dei Borboni presero il largo, per sottrarsi alle prevedibili rappresaglie. Anche i Ricci sparirono da Montenero. Probabilmente si rifugiarono a Roma, meta di tutti quelli che si erano compromessi con i Borboni e che non erano

saltati a tempo sul carro del vincitore. Tuttavia, dopo qualche decennio, alcuni Ricci tornarono in paese. Tornarono don Nereo, che alla fine del secolo divenne anche arciprete, prima di don Antonino Valerio, don Ciccillo, che doveva essere suo fratello, e donna Ornella forse loro sorella. Ma non erano tempi d'oro per i preti, dopo l'abolizione delle decime che, come abbiamo accennato prima, aveva ridotto don Flaminio a dire messa alla luce di un tizzone. Per sbarcare il lunario, donna Ornella, si era messa a fare la chiromante -fattucchiera- guaritrice e pare con un certo successo, se è vero che alla sua porta bussassero anche forestieri (tavennesi, palatesi ecc.) in tempi in cui, come tutti i tempi, il popolo non si rivolgeva solo ai Santi per avere una grazia o un miracolo ma anche a fattucchiere, pagando anche cari i loro maneggi come è successo anche recentemente con Vanna Marchi. Data l'importanza dei Ricci, tutti i monteneresi erano stati loro compari. E almeno a quei tempi la comparanza, una volta assunta, si tramandava automaticamente ai discendenti. Era rituale mettersi a tavola a mangiare, di spingere la porta di qualche casa (le porte si aprivano la mattina e rimanevano aperte fino a quando non si andava a letto) “*cumpà, aviss vist lu caccinell mi...*” di questo “caccinell” nessuno aveva visto niente, ma il compare interpellato si affrettava ad invitare il compare don Ciccillo ad entrare ed a “favorire”, cioè ad accettare di mangiare con loro. Don Ciccillo non se lo faceva dire due volte. Si accomodava e quando la padrona di casa si accingeva a prendere una posata per lui, don Ciccillo

diceva: “*non ci fa bisogno, cummà*” e tirava fuori dalla tasca interna della giacca un cucchiaino e una forchetta avvolti in un tovagliolo. Evidentemente don Ciccillo accettava di dividere il pranzo del cafone - compare, ma sentiva un po' di ripugnanza a ficcarsi in bocca il cucchiaino che, seppur lavato a dovere, era sempre stato in bocca a quel cafone. Morti don Nereo, don Ciccillo e donna Ornella, la famiglia e il cognome Ricci non sono spariti da Montenero. Sarebbe interessante sapere che fine abbia fatto don Quirino Ricci, il fratello più importante, cioè l'ex “capo urbano”. Sapere, cioè, come se l'è cavata economicamente; che vita hanno fatto lui e i suoi figli. E vedere se, per caso, ad un certo punto non siano diventati dei ferventi ammiratori di Casa Savoia, una volta persa la speranza che i Borboni potessero tornare a Napoli, speranza che Francesco II, l'ultimo Re borbone, e sua moglie Sofia, non hanno mai smesso di coltivare nei loro ex sudditi. Cambiano i tempi e cambia il destino degli sconfitti. Con la fine disastrosa della Seconda Guerra Mondiale e la caduta del Fascismo gli inglesi, “i liberatori” non più nemici, mandarono in un campo di concentramento, a Padula, quelli che erano stati capi del Fascismo. Gente che forse non aveva avuto altra colpa che quella di essersi un po' pavoneggiati dentro una divisa d'ordinanza, un paio di stivaloni lucidi ecc. Poi Togliatti, da ministro della Giustizia, fece una generosa amnistia e tutti tornarono alle loro case indisturbati. L'amnistia di Togliatti non era del tutto disinteressata. Nel partito comunista erano affluiti molti che si erano

più o meno compromessi col fascismo, magari solo come “littoriali della cultura” e cioè vincitori di concorsi culturali in cui non si mancava mai di esaltare i pregi della razza ariana o il retaggio glorioso della romanità. Del resto, perseguire i fascisti sarebbe stato estremamente difficile, visto che tutti gli italiani erano ormai diventati fascisti, vuoi per convinzione vuoi per necessità perché la tessera fascista era nient'altro che la tessera del pane. Tanto che, per conservare la cattedra universitaria, i professori dovettero giurare fedeltà alla causa fascista e al suo Duce. Ci furono solo dodici professori che si rifiutarono di giurare e persero il posto. Comunque, l'amnistia di Togliatti è stata sempre lodata. Attualmente viene anche presa ad esempio da chi vorrebbe un'amnistia per brigatisti rossi e neri, in modo da chiudere il capitolo terrorismo. Prima dell'amnistia, i nuovi numerosissimi antifascisti provarono anche a dividere gli italiani fra quelli che ci avevano guadagnato i cosiddetti “profitti di regime” e quelli che l'avevano accettato oppure subito. Cosa estremamente difficile che, difatti, fu subito abbandonata. Come si potevano rifare i conti in tasca a tutti gli italiani? Io, per esempio, col fascismo, ci ho rimesso e non poco. Ma come avrei potuto dimostrarlo? Ci ho rimesso, non solo perché mi ha rubato di ben quattro anni di gioventù, mettendomi in grigio-verde e ritardando la mia laurea di ben tre anni. Ma anche in tante altre cose, magari piccole, ma sempre estremamente seccanti. Già da quando facevo il terzo liceo. Con l'idea che la Nazione doveva essere come militarizzata per essere pronta in

ogni momento a fronteggiare le nazioni. Introdotto l'insegnamento della cultura militare, avevano decretato che il sabato si doveva andare a scuola in divisa da giovane fascista e in camicia nera, i professori. Io, come tutti, ero ovviamente giovane fascista, ma la divisa non l'avevo mai avuta. E così tanti altri, fra i quali il mio amico Gastone Di Lalla, di Guardialfiera. Egli spese 70 lire per comprarsene una, da adoperare una sola volta alla settimana e per un solo anno, visto che dopo il liceo si passava al G.U.F. (Gioventù Universitari Fascisti) con diversa divisa, ed era sembrato troppo dispendioso, sia a me che all'amico Gastone. 70 lire era una bella somma di quei tempi, e io di soldi in tasca ne avevo sempre molto pochi. E allora cosa escogitiamo io e Gastone? Compriamo la divisa in società, metà per uno e a scuola faremo filone un sabato sì e uno no. Sarebbe andato a scuola solo quello che era di turno per indossare la divisa. Nessuno avrebbe potuto sospettare niente, visto che eravamo in sezioni diverse. La cosa funzionò per buona parte dell'anno. Ma un sabato di fine maggio mentre io marciavo dalla mia pensione alla fine di viale Regina Elena, verso il Liceo Mario Pagano, fui raggiunto da un trafelato Gastone. Si era accorto che era l'ultimo giorno utile per farsi interrogare in italiano e riparare un brutto voto, in modo da non essere presentato agli esami con un voto insufficiente. E visto che si sentiva abbastanza preparato, a scuola doveva andare lui e non io. "Perciò dammi la divisa", mi disse. "Va bene" faccio io "andiamo a casa, mi cambio e tu ti metti la divisa". "No no, è tardi, non facciamo in

tempo”. “E allora?” Gastone era un tipo pieno di risorse. “Andiamo dentro quel vespasiano e ci cambiamo”. Eravamo vicino alla villetta di fronte al Municipio di Campobasso, dove c’era un vespasiano. Gli faccio notare che io, sotto la divisa, dormiglione com’ero, per arrivare in tempo a scuola, mi ero lasciato il pigiama. Ma l’amico pieno di risorse: “E beh?... io mi metto il tuo pigiama e tu ti metti il mio pantalone”. Mi trascinò dentro il vespasiano e lì, in un batter d’occhio, lui si ritrovò nel mio pigiama e la divisa ed io mi ritrovai dentro il suo pantalone così che lui volò verso la scuola. Comunque a Gastone andò tutto bene. Rimediò il brutto voto in italiano, si diplomò e, guarda un po’, si iscrisse e si laureò proprio in Lettere. Non solo, ma fu fortunato anche per la divisa. Perché si era stabilito che, a fine anno, avremmo tirato a sorte: il vincitore si sarebbe aggiudicato la divisa. La sorte lo favorì e io ci rimisi 35 lire. Ma se questa fu una perdita secca, non mi mancò qualche altro inconveniente. Il guaio era che il Duce ogni tanto faceva un viaggio a Berlino, dal suo allievo Hitler e riportava qualche ingegnosa novità. Così, va a Berlino, e dice che noi siamo ariani e gli ebrei non devono essere più considerati italiani: le leggi razziali così, di punto in bianco. Io e tanti altri accogliamo la cosa con indifferenza e forse anche con un tantinello di orgoglio. Oh, mica si scherzava, io ero un ariano. E giornali, radio, discorsi, conferenze a scuola non facevano altro che decantare le virtù degli ariani. Poi il Duce va di nuovo a Berlino e torna con un’altra novità. Bisogna marciare come i Tedeschi, a passo dell’oca, che lui

ribattezzò come passo romano. Voi sapete com'è il passo romano? Bisogna alzare il più possibile la gamba rigida. Ora, quando mi misero in grigio-verde io mi ritrovai in pieno passo romano. E alla scuola allievi ufficiali mi ritrovai, proprio dietro di me, un pezzo di "Santantonio" con delle gambe lunghe un chilometro. E lui ci metteva tutta la buona volontà nell'irrigidire ed alzare quelle gambe, in modo che i suoi scarponi venissero a sbattere costantemente contro il mio sedere. E io dovevo abbozzare e continuare a marciare senza scompaginare la riga. Oddio, non è che io cercassi di risparmiare il sedere di chi marciava davanti a me. Ma vuoi che la mia gamba rigida non fosse abbastanza lunga, vuoi che io non l'alzassi a sufficienza, sta di fatto che nel dare e avere dei calci io ci ho sempre rimesso. Per fortuna, una volta diventato ufficiale, io marciavo fuori dai ranghi. Ma ciò non toglie che io rimanessi, comunque, fortemente danneggiato dal fascismo.

Il cappello

Per lunghi secoli il cappello è stato, come dicono gli inglesi, uno “status symbol” ossia un simbolo di stato sociale. Chi lo portava annunciava a tutti la sua appartenenza alle classe superiori: nobiltà o borghesia o comunque detentori di una buona rendita. Chi non aveva pretese di nobiltà o buona borghesia, non si sognava neppure di portare il cappello. Metteva il berretto, detto coppola nel mezzogiorno. Sicchè la popolazione si divideva, nel mezzogiorno d’Italia, in galantuomini col cappello e resto della popolazione con la coppola. Altrettanto succedeva per le donne. Le donne dei galantuomini portavano il cappello; le altre si coprivano il capo col *fazzulittone* o con lo *sciall*. Ovviamente, aspirare a portare il cappello significava aspirare a procurarsi una rendita, ad entrare nella categoria dei galantuomini. Un’aspirazione legittima, chissà quanto comune a quanta gente. Anche una certa Chiara Sacchetti aveva questa aspirazione ma non per se, bensì per sua nipote, l’unica figlia della sua unica figlia. Desiderava che divenisse una vera signora con tanto di cappello e vestiti adeguati. Tuttavia, questa Chiara si rendeva ben conto che, con i mezzi di cui disponeva, lei poteva sperare di vedere realizzato il suo sogno di poter ammirare sua nipote mentre andava a messa con un bel cappello alla moda, solo se quella nipote fosse rimasta la sua “unica” nipote. Purtroppo a quei tempi non c’era la pillola, né era consentito l’aborto, con l’aggravante che

sua figlia le sfornava nipoti a getto continuo. Che ti combina, allora, quella Chiara solo di nome, ma torbida di mente? Decide che tutti i nipoti che venissero alla luce dopo la prima, dovevano nascere morti. E per un periodo piuttosto lungo deve esserci riuscita. Mentre la figlia, spossata dalla fatica del parto, giaceva nel letto, lei provvedeva a rendere morto il malcapitato nipote. Finchè l'orrenda pratica, per qualche ragione non funzionò più. Forse qualche vagito di troppo fu sentito da chi non doveva. Per cui, quando ella dichiarò che c'era stato un aborto, il neonato fu trovato dai carabinieri dentro un canestro di farina dato ad una parente da riportare in paese dalla campagna (il parto era avvenuto appunto in campagna). Chiara, messa alle strette, si assunse ogni responsabilità e morì ergastolana. Ora, nessuno, certo, se la sentirebbe di rivalutare Chiara. Ma, porca miseria, anche lei aveva sbagliato completamente il tempo in cui vivere. Se fosse vissuta ai nostri tempi, avrebbe potuto facilmente realizzare il suo desiderio di avere una sola nipote incappellata. Qualche pillola anticoncezionale e qualche aborto pagato dal servizio sanitario nazionale e il gioco era fatto. Ma ...c'è un ma. Il suo sogno di una nipote col cappello sarebbe diventato fuori luogo e fuori tempo. Oggi giorno i cappellai per uomini sono andati in fallimento. Fino a mezzo secolo fa, (fino agli anni 60-70) non trovavi un uomo con la testa nuda; ora, invece, vanno tutti senza cappello, per cui dalla testa non distingui più un galantuomo da un pezzente. Né diversamente accade per le donne: non distingui donna abbiente dalla sua domestica. E chi vuole

portare il cappello, lo fa senza avere la necessità di dimostrare che sotto il cappello non c'è solo una testa, ma pure una rendita.

La “*Pirtall*” o Piazza sacra

“*Pirtall*” stà per “Portello” parola che si ritrova un po’ dovunque, da Milano (Il Portello adiacente a Piazza Duomo) a Guglionesi (*U prtll*). Essa stava ad indicare una piccola porta, magari ricavata dentro una porta più grande per permettere ai pedoni l’accesso all’abitato circondato da mura. La “*pirtall*” a Montenero è ancora il centro del paese: una piazza piuttosto piccola fra Palazzo ex Ducale, chiesa e Villa comunale. Anzi, si può dire che sia l’unica piazza del paese, tenendo presente che con la parola *la chiazz* da noi si è sempre indicata l’unica strada decente del vecchio borgo medioevale: quella che va tra la Porta Mancina e la *portanov* vicino la casa di don Liborio Sacchetti. Attualmente alla “*pirtall*” è stato affibbiato il nome di “Piazza della Libertà” mentre, per conservare la memoria storica del luogo, sarebbe stato più opportuno conservargli il nome usato ancora adesso da tutti i monteneresi, la “*pirtall*”. A dire il vero, in base a certe considerazioni riferibili a tempi neanche tanto lontani, io avrei ribattezzato la “*pirtall*” col nome “Piazza Sacra” e ciò, non tanto perché su di essa incombe una chiesa di notevoli dimensioni, ma perché attorno ed a breve distanza da quella piazza, sono fiorite ben cinque vocazioni religiose. Siamo, all’incirca, nell’ultimo quarto del 1800, quando sono venuti alla luce don Geremia, don Giosafat, don Antonino, don Matteo, don Medoro. Cinque preti, quando farsi prete non assicurava una vita adagiata, essendo state abolite le decime.

Ognuno di questi preti merita qualche annotazione di cronaca e di costume. Cominciamo da don Geremia e don Giosafat. Erano fratelli, di cognome “Pavunto” figli di un modesto agricoltore. Ora, che cosa pensare di un contadino certamente di non grande cultura che, invece di dare com’era di rigore a quei tempi, il nome del proprio padre per il proprio figlio gli affibbia il nome di Geremia? Che, come si sa, fu un profeta che predisse la distruzione di Gerusalemme e altre disgrazie e scrisse le “Lamentazioni” tanto tristi e lamentevoli da far dare il nome di “Geremiadi” ai piagnistei troppo stucchevoli. Non contento di questo bel nome “beneaugurante”, quando gli nasce l’altro figlio che fa? Gli mette nome Giosafat cioè, il nome sia della valle in cui dovrebbe avvenire il “Giudizio Universale” sia il nome del Re di Giuda, amico dei Re d’Israele e nemico dell’idolatria. Non sappiamo se il nostro agricoltore, che certamente doveva essere un cultore della Bibbia, si sia ispirato al Re o alla valle; ma credo che si debba propendere di più per questa seconda ipotesi. A pensarci bene tutti e due i nomi iniziano con la “G” (Geremia e Giosafat). Che abbia subito un fascino particolare dalla lettera G come iniziale di Gesù? Certo, non doveva avere una visione rosea della vita; e non doveva credere molto in un futuro terreno se, destinando al sacerdozio i suoi due unici figli maschi, ha rinunciato a perpetuare il proprio cognome e in verità la vita gli ha riservato non poche amarezze. Forse perché distratto da visioni ultraterrene, non si è accorto in tempo che stava indebitandosi troppo col cavaliere Luciani, suo

vicino di casa, a cui alla fine dovette cedere la proprietà dei suoi terreni. Quanto ai due figli, occorre dire che furono ottimi preti. Don Geremia ha vissuto con modestia e rigore la sua vita ecclesiastica a Montenero; don Giosafat, laureatosi anche in Lettere, fu un ottimo insegnante e poi preside nel liceo classico di Lucera in provincia di Foggia. Tanto che, alcuni suoi ex allievi, distintisi nella politica e nelle professioni, sono venuti a Montenero per depositare un fiore nella sua tomba, in riconoscimento dell'ottima preparazione ricevuta. Ma non hanno trovato alcuna tomba. Essi, per loro espressa volontà, erano stati sepolti nella nuda terra, in un campo comune, forse con una croce di legno, dissoltasi sotto l'usura del tempo. A loro ricordo Montenero farebbe bene a chiamare qualche pezzetto di strada "via don Geremia e don Giosafat Pavunto, sacerdoti modello".

La famiglia “Donatone”

Ad un centinaio di metri dalla chiesa e dalla “pirtall” c’era la casa della famiglia D’Ascenzo, soprannominata “Donatone”. Famiglia di medi agricoltori con una trentina di ettari di terra in contrada “Colle delle Ginestre” passati poi in proprietà di Armando Palma e successivamente insieme al fabbricato a Giovanni Stante. Dunque, questo modesto agricoltore presumibilmente dotato di qualche cultura, affida a due dei suoi tre figli maschi i nomi di Medoro e Menotti. Preso anche lui da una crisi mistica, del primo fa un prete e del secondo un notaio. Ora, anche in questo caso, quello che mi incuriosisce è soprattutto la scelta dei nomi. Chiamare Medoro un bambino su cui, forse fin dalla nascita, aveva fatto progetti sacerdotali... un bambino che, comunque, poi diventa prete, è la più grande delle contraddizioni. È come chiamare “Clemente” uno destinato a diventare un mafioso sanguinario come Totò Riina, oppure “Angelico” un Bin Laden. Infatti, chi era Medoro? Era un guerriero dell’Orlando Furioso. L’Ariosto lo descrive come uomo valoroso e devoto (logicamente alla religione di Allah). Angelica, desiderata ed amata da tutti i principali eroi dell’ “Orlando Furioso” compresi i Cristiani Orlando e Rinaldo, sceglie come proprio uomo appunto Medoro. Ora, che ci fa un prete cattolico con un nome saraceno? Ed avrà subito, il nostro don Medoro, un’arcana influenza dal suo nome? Perché il nostro prete di fine 800 prima metà del

900, fu tutt'altro che un prete al di sopra di ogni sospetto. Fu "chiacchierato" perché pare che andasse piuttosto *a dammaj* con le donne del suo gregge di fedeli. Tanto da essere trasferito, per punizione, da Montenero, ad un altro paese. Quanto al fratello don Menotti (anche D'Ascenzo Donatone pare che preferisse per i figli nomi che cominciassero per la stessa lettera: la "G" per don Geremia e don Giosafat e la "M" per don Medoro e don Menotti). Ma che tipi interessanti erano questi nostri compaesani del passato. Quanto a don Menotti, dicevamo, il nome Menotti viene, in verità, da un cognome. Viene da *Ciro Menotti*, un patriota di Modena che aveva preso un grosso abbaglio. Credeva che l'ambizione del Duca di Modena, Ferdinando IV - il quale sentendosi stretto nel suo piccolo ducato, aspirava ad allargarne i confini - quell'ambizione, dunque, potesse spingerlo ad appoggiare i movimenti patriottici-rivoluzionari fino a vagheggiare di cingere la corona del futuro Regno d'Italia. Ma l'ambiguità di Ferdinando IV si dissolse quando si trattò di mettersi contro l'Austria, sicché quando scoppiarono moti patriottici fece arrestare ed impiccare *Ciro Menotti*. Il quale, dopo la morte, acquistò grande fama ed ammirazione presso il movimento patriottico e dopo l'Unità d'Italia ebbe un bel monumento a Modena. L'ammirazione per lui fu tale da spingere Giuseppe Garibaldi e D'Ascenzo di Montenero a imporre il nome Menotti ad uno dei propri figli. Abbiamo avuto, così, un *Menotti Garibaldi* e un *Menotti D'Ascenzo*. Il nome è presagio. Effettivamente fu presagio per *Menotti*

Garibaldi, che ha combattuto in tante imprese garibaldine, tra l'altro rimanendo ferito a Calatafini nella spedizione dei Mille; conquistando una medaglia d'oro a Bezzecca, nella terza guerra d'indipendenza. Invece, per il nostro Menotti da Montenero il nome non fu affatto presagio di eroismo. Don Menotti non partecipò a nessuna guerra e non entrò neppure in politica. Fece invece una vita da pantofolaio. Dopo aver conseguito la laurea in legge a Napoli, se ne tornò a Montenero a fare il notaio. Ma a Napoli, stando alle voci che correavano a Montenero, aveva preso una delusione amorosa. Così come lo fu per don Medoro: al nome di un saraceno e, se così si può dire, di un "infedele", ha fatto da contraltare una vita poco "fedele" ad una vita sacerdotale. Tornando ai nostri nomi, l'ardore dei monteneresi, continuò mettendo ai loro figli i nomi delle città protagoniste di eventi bellici. Così, ci furono parecchi che portarono i nomi di Gorizio, Tolmino, Trieste. Ma l'apice dei nomi altisonanti fu senza dubbio raggiunto da Peppino Monaco. Figlio di Matteo Monaco, modesto commerciante di cereali, aveva fatto tre anni di scuole tecniche. Con quel diploma, a quei tempi, avrebbe potuto diventare ancora qualcuno, addirittura Colonnello o Generale, come i fratelli Gentile Adelchi. Invece era rimasto a Montenero a coadiuvare il padre ed a sognare una rivoluzione comunista, naturalmente di nascosto finché c'era stato il fascismo. Caduto il fascismo, Peppino esplose. Tra i suoi primi gesti ci fu quello di andare, con un piccone, a svelle un cippo e un pino che erano stati piantati in un angolo della villa comunale in

ricordo della morte di Arnaldo Mussolini fratello del Duce. Ma non raggiunse cariche importanti nel partito comunista di Montenero che nel dopoguerra raggiunse un certo rilievo, tanto che Peppino Sacchetti, dottore in legge, divenne sindaco. Peppino Monaco si sposò, ebbe due figli e trasmise su questi i suoi sogni di grandezza rivoluzionaria, caricandoli di nomi altisonanti. La femmina ebbe i nomi di Euterpe, Stamura, Marusca. Il primo pareva riferimento alla musa della lirica corale; gli altri due sono nomi di evidente origine russa in omaggio alla patria della rivoluzione proletaria, che allora godeva di grande prestigio. Ma il popolo capiva poco di Marxismo. Qualcuno del partito avverso, fece girare una interpretazione maliziosa di quei nomi. Invertendo un po' l'ordine dei nomi Stamura divenne *Stamula*, Euterpe divenne *Ntroppch*, Marusca, *Marosch*. “*Stamula ntroppch ma rosch*”; tradotto: questa mula zoppica ma rosica. Non andò meglio ai nomi del figlio maschio. Sarebbe ora simpatico poter constatare che Montenero va anche ora controcorrente e mentre altrove imperversano i nomi Debora, Pamela, Ilaria, Monica, ecc. A Montenero sono tornati a Carmelina e Concettina che oltretutto si possono sempre trasformare in Carmen e Conchita, magari con ordinanza di un tribunale come ha fatto Carmen Lasorella.

Don Matteo

In un vicolo della strada dalla pirtall alla portanov, sempre ad un centinaio di metri dalla chiese (e dalla pirtall), nello stesso tempo un altro modesto agricoltore ha deciso di destinare al sacerdozio uno dei suoi figli; quello di nome Matteo. Quell'agricoltore faceva di nome Sacchetti; ma in seguito, la sua famiglia fu conosciuta come quella di "don Matteo" appunto dal nome di quel sacerdote, che dopo la morte del fratello nella prima guerra mondiale, era andato a vivere con la vedova ed i suoi sei figlioli. Tuttavia, a spingere l'agricoltore Sacchetti a destinare il figlio Matteo al sacerdozio penso che non sia stata una crisi mistica, come fu per il padre dei sacerdoti Geremia e Giosafat, nè il desiderio di preservare un patrimonio dallo spezzettamento ereditario - giacchè non c'era un gran patrimonio da preservare - ma la semplice constatazione che il futuro don Matteo era zoppo, (probabilmente per poliomelite) e quindi inadatto al lavoro dei campi. E l'unica maniera per assicurargli una vita non faticosa, adatta al suo stato, era mandarlo in seminario. C'è da dire che il desiderio di sottrarre i propri figli al duro lavoro dei campi mandandoli in seminario o nei conventi si è molto sviluppato molti decenni dopo, presso le famiglie contadine di Montenero. Tanto che negli ultimi anni '20 e i primi anni '30 del secolo scorso, Montenero annoverava non meno di sette-otto seminaristi e non meno di altrettanti aspiranti monaci. Dei primi, solo due sono diventati

preti; (don Nicola Benedetto e don Luigi Irace) e non più di due oppure tre sono diventati monaci. Lo studio in seminario e in convento era poco costoso e si era rilevato un comodo espediente per accedere agli studi con poca spesa, in un'epoca in cui le scuole erano ben lontane da aver raggiunto la diffusione odierna. Per tornare a don Matteo Sacchetti, il suo nome non fu presagio. Portava il nome dell'unico apostolo istruito, essendo stato "pubblicano" cioè esattore di tasse, prima di seguire Gesù. Gli altri erano semianalfabeti per lo più pescatori. San Matteo fu l'unico fra gli apostoli, a riportare per Gesù il pensiero e gli avvenimenti della vita dopo essere stato accanto al Divino Maestro. Un apostolo e un evangelista dotto e informato, dunque. Ma al nostro don Matteo, il nome in questo senso non ha portato fortuna. Fu un buon prete di campagna senza pretese culturali, sul quale si abbattevano facilmente le dicerie delle malelingue. Le quali, tra le tante, raccontarono che don Matteo amava ammonire i parrocchiani dicendo "siamo nati e dovete morire; tutti là dovete andare" ma, come dicevamo, don Matteo fu un sacerdote che cercava di fare al meglio il suo mestiere, cercando di accogliere cordialmente i bambini al loro ingresso in questa valle di lacrime ed accompagnandoli con qualche speranza di vita migliore al loro ingresso nell'aldilà. A suo merito si può anche dire che col suo appoggio, i nipoti hanno fatto una vita dignitosa. Dei maschi, il primo è diventato maestro (oltretutto il mio maestro); il secondo Giovanni, è entrato

nella Banca d'Italia a Campobasso; il terzo, Peppino, è stato direttore amministrativo all'Umberto I di Roma.

Scapoli per vocazione

Abbiamo parlato dei figli dei “don” costretti a rimanere scapoli per mantenere il patrimonio paterno integro ed esente da spartizione ereditaria. Ma oltre a questi, per così dire, scapoli per costrizione, esisteva in paese una tradizione di “scapoli per vocazione”. Erano personaggi per vari aspetti singolari, degni di essere ricordati. Specialmente dei tre che andremo ad occuparci. Il primo degno di considerazione, e in ordine di tempo essendo il più anziano, è don Pasquale Chiavaro. Era medico ed era venuto da Acquaviva Collecroce al tempo in cui il nostro paese, come abbiamo già fatto notare, importava professionisti. Abitava in una casa all’imbocco della strada del Fosso vicino alla casa dei don Mario Contatore, suo collega. Come medico doveva essersi fatto un buon nome almeno stando al rispetto con cui ne parlavano. Infatti fu anche medico di mio nonno. Mio padre citava spesso un suo famoso consiglio: quello di andare di corpo la mattina, prima di mangiare. E poiché la sua clientela doveva essere fatta per la maggior parte di contadini che si rivolgevano a lui per indigestioni e cattive abitudini alimentari, usava dire loro: “qual è la prima cosa che fate la mattina? Pulite la stalla e date da mangiare ai vostri animali...e così dovete fare anche voi. Cioè la vostra pancia dovete pulirla prima di riempirla di nuovo”. Forse a lui, che poteva fare una vita abitudinaria, riusciva facile evacuare a tempi fissi. Ma ad un povero contadino i cui orari non erano

sempre gli stessi, non era sempre facile pulire la propria pancia appena alzati. Questa massima igienica di don Pasquale Chiavaro era d'accordo col suo stile di vita. Egli doveva essere un salutista metodico fino alla noia. Si raccontava che mangiasse una sola volta al giorno, lentamente, in un orario strano che non si poteva considerare né orario di pranzo né di cena: le 4 di pomeriggio. Non ha lasciato *pidracchi* in paese, né aveva fama di puttaniere. Forse aveva paura di infettarsi frequentando qualche contadina non metodicamente dedicata all'igiene; o forse temeva che una relazione sentimentale potesse sconvolgere la metodicità del suo equilibrato sistema di vita. Comunque, deve essere stato il suo stile di vita a permettergli di vivere molto a lungo. Morì quasi centenario, in un periodo in cui la vita media degli italiani forse non superava i cinquant'anni. Bella metodicità della sua vita rientrava anche una passeggiata serale effettuata, fino a tardissima età. Veniva accompagnato dalla sorella dell'avvocato Gabriele, che doveva avere con lui un ramo di parentela. Ella viveva nella casa di don Pasquale e lo ha accudito fino alla morte. Ricordo che nelle serate estive li si vedeva arrivare fino alla casa di Colombo Sgrignoli. Avanzavano con piccolissimi passi e una lentezza esagerata. Lui alto e massiccio, solo leggermente curvo con un gran testone tutto calvo, appoggiato alla sua accompagnatrice, magra e minuta. Davvero uno strano assortimento. Non accumulò grandi ricchezze, con la sua professione. Possedeva una decina di ettari di terra. Di don Pasquale Chiavaro forse ora non c'è altra traccia che

questo mio ricordo. Del resto anche il suo accostamento stalla-pancia non sarebbe attuale, ora che stalle ed animali sono spariti da Montenero da un bel pezzo.

Don Guglielmo Sorio

Era uno dei due figli maschi del medico Bonamico Sorio, figlio di un larinese trapiantato e sposatosi a Montenero. Il padre medico aveva avuto ottima fama come chirurgo e la professione gli aveva consentito di costituire un patrimonio rilevante. Il medico don Bonamico Sorio l'abbiamo già ricordato come avversario politico dell'avvocato Nicola Luciani. Quindi, un protagonista in tutti i sensi della vita montenerese dell'ultimo quarto del secolo 1800. Evidentemente, i suoi due figli maschi non erano venuti dello stesso suo calibro. Essi non avevano conseguito lauree, pur essendo stati agli studi. Per cui al loro riguardo, si usava dire che *il pero* (il padre, ottimo chirurgo) aveva generato *pirazzi* (peri selvatici) ma forse questa frase era stata messa in giro dal partito avverso dei Luciani, a proposito dei quali si diceva, per contro, che il pirazzo (l'agricoltore Pasquale) aveva generato il pero (l'avvocato Nicola). Ora, del pirazzo Paolo Sorio non sono riuscito a sapere che vita abbia menato, mentre don Guglielmo l'ho conosciuto negli ultimi anni '20 del secolo scorso. Il suo più grande piacere era di far correre attorno alla villa comunale, alla portella, un mugolo di ragazzi, premiando con due soldi il primo arrivato. Altre volte, invece, si procurava un pugno di monetine da 5 centesimi (1 soldo, ventesima parte di una lira), riuniva un bel gruppo di bambini e gettava in mezzo a loro quel pugno di monetine. E si faceva molte risate a vedere la

lotta feroce fra quei bambini per accaparrarsi qualche soldo. E devo confessare che qualche volta ho partecipato anch'io a quell'epica lotta. A giudicare ora il comportamento di don Guglielmo, dovrei dire che il suo era puro sadismo, perché da quelle mischie che tanto lo divertivano, più di un bambino usciva pesto e contuso. A quei tempi, eravamo noi ad andare a caccia di don Guglielmo, nella speranza di procurarci qualche soldo. E a quei tempi i soldi erano veramente scarsi e valevano davvero. Con due soldi potevi comprare un uovo; con 4 soldi ci compravi un giornale; con 2 soldi una donna, col suo bravo scialle in testa, faceva una bella figura in chiesa. Tutto questo lo sapevano i bambini e lo sapeva anche don Guglielmo per cui l'alleanza tra loro era molto salda. Tuttavia, bisogna dire che io ho frequentato don Guglielmo Sorio e i suoi pugni di monetine da 5 centesimi quando lui era vecchio ormai. Ma da giovane forse aveva avuto altro modo di passare il suo tempo, tenuto conto che era stato anche sindaco in due periodi: dal 1904 al 1907 e dal 1909 al 1910. Anche se scapolo, in casa aveva una serva, una ragazza molto bella ma sordomuta, che aveva partorito da nubile un bambino. E a quanto si diceva, il nostro dispensatore di monetine non era stato estraneo a quella nascita. Ma a quel tempo non esisteva la prova del DNA e quel bambino, diventato adulto, non ha preso un soldo dell'eredità di don Guglielmo ed ha fatto il bracciante agricolo per tutta la vita. Per altro, quella ragazza madre, pur senza parlare, ha allevato benissimo il suo bambino, facendone un buon lavoratore e un buon padre di

famiglia. Si diceva anche che quando metteva a dormire il suo bambino e si disponeva a dormire lei stessa, usava legare il braccino del figlio al suo polso, con una cordicella, cosicchè quando il bambino si svegliava e piangeva (lei, non poteva sentire il pianto), l'agitarsi delle mani del figlio metteva in trazione il polso della madre che così si svegliava e provvedeva ad accudire premurosamente il suo bambino. Di tutt'altra pasta era don Mario Contatore, lo scapolo per vocazione, suo vicino di casa. Anche lui, come don Pasquale Chiavaro, era medico. Ma, diversamente dal suo vicino, don Mario non ha mai esercitato la professione di medico. Possedeva una discreta proprietà terriera, ma non risulta che se ne sia mai occupato. L'unica sua occupazione era rifuggire da ogni occupazione e preoccupazione. In questo, potremmo paragonarlo ai nobili dei secoli scorsi i quali consideravano disonorevole occuparsi di qualunque affare compresi i propri. Per cui affidavano la cura dei propri beni ad un amministratore, al quale non chiedevano mai rendiconti. Da lui si aspettavano solo che li rifornisse di tutto il denaro di cui avevano bisogno, traendolo dalle rendite, se possibile, oppure dalla vendita di un pezzo dei loro patrimoni. Naturalmente, il risultato di questo comportamento era quasi sempre la caduta in miseria di questi nobili, spesso a beneficio dei loro "onesti e corretti" amministratori. Don Mario Contatore comunque non cadde in miseria.

Bersagli della sfortuna: “*lu Cicatill*”

Si chiamava Giuseppe Macino, ma tutti lo chiamavano Giuseppe *lu cicatill*. Un personaggio al quale io avrei intestato un pezzo di strada, come riconoscimento al suo proponimento di non subire e stendere la mano per elemosinare come facevano in tanti, ma rendersi utile a chiunque avesse bisogno di lui, accettando come compenso qualunque cosa gli venisse data. Così, se una famiglia era in difficoltà perché non disponeva di una cavalcatura per portare il grano al mulino, si rivolgeva a Giuseppe *lu cicatill*, facile da reperire (sembrava che avesse il dono dell'ubiquità). Egli ti veniva in casa, si caricava sulla testa la *paiola* da 25 kg piena di grano e, con passo un po' insicuro, arrivava fino alla tramoggia del mulino per scaricarvi il grano. Se il grano era nei sacchi, si caricava su una spalla un mezzo quintale e via alla tramoggia del mulino. Ovviamente faceva tanti viaggi quanti ne occorrevo perché tutto il grano fosse nel mulino. E sempre ovviamente, era implicito che lui si sarebbe incaricato di ritirare la farina. Alla fine, il compenso (soldi) molto raramente; ne giravano pochi. Poteva essere mezzo pannello di pane, accompagnato da alcuni pezzi di salsiccia, raramente esente da un po' di rancidità. Abbastanza spesso prima di congedarsi, beveva qualche bicchiere di vino e subito via a disposizione di qualche altro, che magari aveva bisogno di lui perché gli portasse a casa la tina già piena di acqua, vicino alla fontana. Lui se la caricava sulla testa,

come facevano le donne, e via. Dimenticavo di dire che era un uomo ben piazzato, di altezza regolare. Io mi sono spesso chiesto come facesse a riconoscere le case di tutto il paese, visto che se gli si chiedeva di venirti in casa ad una certa ora, con una puntualità accettabile, lui ti si presentava in casa. Secondo me, la sua cecità non era totale; doveva riuscire a individuare i gradini dei marciapiedi e la sagoma delle case, in modo che, con l'aiuto della memoria, che nei ciechi risulta molto esaltata, riusciva sempre a infilarsi nella porta giusta. Con questa serie di servizi, di sicuro lu cicatill, a fine giornata, portava a casa il necessario per sfamare la moglie e i suoi tre figli. Anche perché egli trovava il tempo per fare il banditore pubblico e portare a casa qualche kg di pesce e prendere qualche soldo nella funzione di suonatore del campanone della chiesa. Sarebbe stato interessante appurare come aveva vissuto Giuseppe lu cicatill la storia tragica di suo padre. Questi era garzone nella masseria di Carmine Di Bello (detto *Carminuccio Savin*) fratello di mia madre. Un giorno, seduto all'ombra della casa, stava mangiando pane e formaggio. Un cagnolino sconosciuto gli si avvicina come se volesse rubargli il formaggio. Lui allunga un braccio e quello gli morde una mano, procurandogli una piccola ferita, di cui egli non si occupa minuziosamente, considerandola alla stregua delle tante piccole ferite che quasi ogni giorno si procurava durante il lavoro sui campi. E invece quel cagnolino aveva la rabbia e gliel'aveva trasmessa. Quando la rabbia fece tutto il suo corso, il padre di Giuseppe lu cicatill perse ogni

facoltà intellettiva; era continuamente con la bava sulle labbra; divenne aggressivo verso se stesso, procurandosi graffi dappertutto, e verso gli altri, tentando di mordere e graffiare chiunque gli venisse a tiro. Furono chiamati i carabinieri che, con una lunga fune, lo legarono come un salame immobilizzandogli, per tutta la lunghezza del corpo, braccia e gambe. Lo portarono, come un corpo morto, in chiesa a Montenero e lo rinchiusero dietro il cancello di ferro della cappella dove è custodita la statua d'argento di San Matteo. Attraverso i ferri, gli passavano del cibo; ma lui non era in grado di mangiare da solo. Non faceva altro che emettere grida scomposte; mordeva i ferri del cancello; sbatteva la testa contro i muri. Morì, pesto e sanguinante, dopo qualche giorno, di una morte atroce. Mia nonna materna, nel farmene racconto, ne era ancora inorridita. Non so se a quel tempo ci fosse il vaccino anti rabbia, ma questo comunque si sarebbe dovuto somministrare nei primi stadi della rabbia.

L'accetta

Ci furono fattacci in cui la violenza a Montenero ebbe un tremendo protagonista: l'accetta. Fra essi, due meritano senz'altro di essere ricordati. Uno di essi fu quando lo stagnaro Monturano ebbe la testa quasi affettata in due da un colpo d'accetta vibratogli da uno della famiglia Dragani, agricoltori che abitavano di fronte alla sua bottega. Ignoro quale fosse la materia del contendere. Lo stagnaro riuscì, miracolosamente, a sopravvivere; ma per tutta la vita dovette trascinarsi dietro una gamba poco o niente funzionale. L'altro fattaccio fu ancora più clamoroso, a causa dei suoi protagonisti, conosciutissimi a Montenero. Si verificò quando un Marchesani, ricco agricoltore, nipote di don Arsenio Priore nonché fratello del farmacista Arsenio Marchesani, uccise la propria giovanissima moglie con un violento colpo d'accetta. La moglie apparteneva alla famiglia Irace, che abitava in via San Giovanni, a poca distanza dalla mia casa. Io la conoscevo bene, anche se non l'avevo mai frequentata. Era bellissima. E certamente, proprio perché bellissima e anche inesperta, la famiglia del marito, ritenendola facile esca per i tanti mosconi che potevano girarle attorno, la chiusero in casa, facendola uscire raramente e sempre accompagnata. Eppure il sospetto ossessionava il marito. Il quale un giorno spaccava la legna, mentre la moglie la raccoglieva in una catasta. A un certo punto lui le disse di sistemargli meglio un pezzo di legna da spaccare. Lei si

chinò per eseguire l'ordine e lui le vibrò un tremendo colpo d'accetta, che le spaccò in due la testa. Il marito, date le circostanze, fu condannato e rinchiuso in manicomio.

La rivolta dell'8 settembre 1931

Non molto tempo prima della tragica rivolta che sconvolse Montenero e di cui pochi hanno memoria, si era installato il funzionario della Pubblica sicurezza responsabile dell'ordine. A quel tempo io avevo quasi dodici anni ed ero in vacanza, in attesa di entrare nel Convitto Nazionale di Campobasso, per frequentare il 1° ginnasio. La mattina uscivo presto di casa, per godermi lo spettacolo di tutto quell'agitarsi e vociare della folla. Una mattina ci siamo ritrovati davanti alla farmacia, dove un gruppetto di donne gridava "Abbasso Di Vaira e Iavicoli..." Ad un certo punto la campana della vicina chiesa annunciò il mezzogiorno, l'ora in cui a Montenero, come in tutto il Molise, si è sempre usato mangiare. Il funzionario della Pubblica Sicurezza si affacciò al balconcino e disse: "Buone donne è mezzogiorno, andate a mangiare". Ma le donne dimostranti gridarono in coro: "Siamo mangiate" ... "Dai topi" gridò il funzionario. Si udirono vaste risate. Ma il divertimento, una brutta mattina, si trasformò in tragedia. Una gran folla stava a vociare davanti al Municipio, mentre entravano gli impiegati, scortati dai poliziotti. Da un gruppetto di sconsiderati partì una gragnola di pietre che andarono a colpire i poliziotti e forse lo stesso comandante del reparto. Fatto sta che questi perse la testa e ordinò di fare fuoco. La mira deve essere stata ben al di sopra della folla, altrimenti il numero di morti sarebbe stato altissimo, molto più dei tre morti

che ci sono stati. E morirono persone che non stavano tra la folla dei dimostranti. Tra loro il muratore Lonzi, fratello di Nicolino Lonzi, l'esattore. Egli fu colpito mentre stava nella parte alta del marciapiede attorno alla villa, quasi in corrispondenza della casa dei Cremonesi. Ci furono tra la folla una ventina di feriti; alcuni, feriti da colpi di baionetta, poiché i poliziotti caricarono la folla con la baionetta innestata. Naturalmente ci fu un gran fuggi fuggi. Molta gente si diresse verso la mia casa, che distava un centinaio di metri dal piazzale davanti al municipio, luogo della sparatoria, allora situato nel palazzotto a fianco del mulino Cintio. Io ero uscito di casa poco prima della sparatoria ma prima di andare nel piazzale del municipio, luogo del mio divertimento, mi ero attardato a fare alcune sospensioni al ramo di un alberello di acacia che stava proprio davanti alla nostra casa. Mio padre, appena sentì gli spari, aprì la porta accingendosi ad una ansiosa ricerca di me. E quando mi vide appeso al ramo dell'alberello, mi strappò da esso e mi trascinò in casa, chiudendo la porta appena in tempo per impedire a una marea di gente in fuga di irrompere dentro la nostra casa. Ma di riparo per loro non ci sarebbe stato bisogno, perché delle raffiche sparate, nessuna fu indirizzata verso la via San Giovanni, cioè la nostra via che, in seguito, assunse il nome di via Carabba. Dopo la tragedia della sparatoria, Montenero fu messa in stato d'assedio. Arrivò un battaglione di soldati e fu decretato il coprifuoco. Non si poteva uscire di casa prima delle otto di mattina né circolare dopo le

venti. Si era in tempo di vendemmia e quel coprifuoco provocò non pochi disagi. Dopo la tragedia dei morti e feriti, il podestà e il suo vice furono rimossi dalla carica e al loro posto arrivò come commissario prefettizio il dott. Rabito, un siciliano. Di Vaira e Iavicoli sparirono da Montenero e non vi tornarono mai più. Il primo si ritirò nella villa situata nella sua grande azienda agricola; il secondo se ne andò a Roma. Il commissario prefettizio Rabito dovrebbe essere ricordato da Montenero come un suo grande benefattore. Egli pose mano a lavori essenziali per il paese, per rendervi più agevole la vita. Egli riparò la vecchia rete idrica, che perdeva acqua da tutte le parti. In questo modo fu recuperata tanta acqua da permettere l'installazione dei rubinetti dentro le case, affrancando così le donne di Montenero dal duro lavoro di trasporto dell'acqua, con i timi di rame sulla testa, dalle poche fontanelle alle loro case. Ed eliminò per loro la grande perdita di tempo, per fare la fila alle fontanelle dove non erano rari i litigi, anche a colpi di timi di rame, per contendersi la precedenza. L'installazione dei rubinetti nelle case ha permesso al Commissario Prefettizio la costruzione della rete fognaria, cosa che ha fatto diminuire drasticamente il numero di quelli che andavano a defecare in un boschetto di alberi di acacia situato quasi di fronte ai fabbricati Sgrignoli. Spettacolo indecoroso e puzzolente. Inoltre, il Commissario pose mano alla sistemazione di molte strade con un fondo stradale poco solido e pieno di buche, nonché sprovvisto di marciapiedi, com'era appunto anche la via S. Giovanni, cioè

la mia strada. Per fare tutto questo, i cittadini di Montenero non spesero una lira. Evidentemente, il regime fascista, desiderando rasserenare gli animi dei monteneresi e di diminuire e magari far sparire il loro risentimento contro il fascismo, mise a disposizione del Commissario tutti i soldi necessari per i suoi lavori. Allo stesso scopo la severità della magistratura fu molto blanda nel punire i capi della rivolta. Questi si erano dati alla latitanza, ma si costituirono quando furono condannati solo a brevi periodi di confino, in paesi non molto lontani da Montenero oppure a brevi periodi di carcerazione cancellati col sopravvenire di un indulto. Così si chiuse una grande tragedia di morti e feriti, di cui in questi settant'anni sembra che nessuno abbia mai sentito parlare e di cui nessuno a Montenero sa niente. E questo è davvero il colmo dei colmi. Davvero il colmo, convennero i miei nipoti. Ed espressero la convinzione che i capipartito e i vari sindaci che si erano succeduti in questi più di settant'anni non abbiano saputo e non sappiano niente. "Verificherò", promisi a loro. E difatti, nei giorni successivi, feci una piccola inchiesta tra sindaci e capipartito dei vari schieramenti.

La lingua di Montenero

La nostra lingua è una lingua difficilissima. Sia per quanto riguarda la grammatica che la pronuncia. Per le quali, si può dire che essa rispecchia alla lontana l'italiano. Il guaio è che il montenerese per distinguere tra maschio e femmina e tra singolare e plurale, non ricorre a desinenze ma muta la radice. Altrettanto succede nella coniugazione dei verbi. Così, cominciando appunto dai verbi, proviamo a coniugare il verbo *mognr* (mungere) presente indicativo:

ji mogn

ti mugn

ass mogn

nu mugnam

vi mugniat

iss mognn

Oppure il verbo *magnar* (mangiare) e *vav* (bere):

Ji magn

ji vav

Ti mign

ti viv

ass magn

ass vav

ni magnam

ni vivam

vi magnat

vi vivat

iss magnn

iss vavn

Il verbo ausiliare è, di solito il verbo essere, necessario per fare il passato prossimo ma non per tutte le voci. Alla terza singolare si passa al verbo avere. Così:

ji so magnat

ti si magnat

ass ha magnat

ni sam magnit

vi sat magnit

iss ann magnat

Passando ai singolari e ai plurali:

Sing: lu pasc Plur: li pisc

Sing: lu porc Plur: li purc

Sing: lu mort Plur: li murt

Per non parlare di piccole sfumature di pronuncia che portano a significati profondamente diversi. Es: *lu pap* (la a chiusa) significa il pepe; *lu pap* (a molto aperta) significa il papa. Però, una facile battuta: *lu pap di mo tè nu sacc di pap a la cocc e a lu parlà*. In conclusione, l'umanità ha avuto una sfortuna sfacciata se a lingua universale non è stato adottato il montenerese invece dell'inglese. È vero che nell'inglese scrivere parole con le stesse lettere e pronunciarle in modo diverso è un bel grattacapo ma quale grattacapo maggiore sarebbe stato imparare a cambiare la radice nella

coniugazione dei verbi e nel singolare e plurale del montenerese. E che difficoltà poi nello scriverlo il montenerese. Ecco alcune poesiole ritrovate in fondo ad un cassetto ed attribuibili a persone e date incerte:

La Pascuij

La pascuij è chilla chos ch ssi n't sti nu ccon attent

Pird gran uji e farin.

Lu niguziant nch la pascuji

Lu cafon nch la zapp

Quill ngrass e divent guapp

Quist perd cazzin e capp

La pulitic a stu paias

Dipenn titt da la pascuji

Serv sol a ffà rrubbà

Sempr cchiù gran, farin e uji.

E qua sopra a stu cummin

Pi ffà ji bbun tutt quant

Ciama matt lu cicatill

Coma cap cumandant.

Lu cicatill è chilla ches

Chi nnì vad farin e uji

E la ches cchiù mpurtant

Nnì ncanosc la pascuji

Se qualche poeta dialettale di Montenero avesse deciso di commentare le condizioni di vita del paese, è probabile che avrebbe composto poesiole del seguente tipo:

Cant nin nci stava ancora la "giustizia sociale"

Du povr, pasc li pecuri

Li pecuri mogn

Ma casc nni magn;

yattoch sol la rogn.

Allev li purc

Ma si iaddumminn: "ch mign?"

T'arisponn

"li cotichi senza la nzogn"

Sument, zapp,met, trask

Lu gran; ji lev li gregn,

ma pan nin zi ni magn.

Jittocch la pizz di grandin

Sol canta sta pi murì

È bell jianch lu pan ch magn

Piccà la mort è na granda signora

Chi vvò fa fest a chill ch'arriva

Addò pi sempre cchiù nin zi magn

Ma nisciun si lagn...